



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 79° - N. 3
Luglio-Settembre 1993

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fusaro: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Sergio Bosa: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Carlo Nenz: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Nel regno del Watzmann di Irene Affentranger

Dopo tanta montagna l'esperienza nel profondo del Simetsberg

7

Samuel Butler, un protagonista del *Grand Tour* di Oreste Valdinoci

Un inglese atipico percorre, estate dopo estate, il Piemonte e il Ticino.
Annota, disegna...

9

John Tyndall di Armando Biancardi

Eminente figura di alpinista, scienziato ed esploratore
ha legato il suo nome all'anticima del Cervino

12

Pietre e segni che parlano sui monti di Teresio Sartore

Un invito ad aprire gli occhi per arricchire il nostro andar per monti

15

Quei giorni sulle Dolomiti di Brenta di Massimo Bursi

I momenti totalizzanti di ieri, filtrati dalla motivazione di nuove responsabilità

19

I Monti di Piero Marocchi

Ovvero parole in libertà, sul filo conduttore di fine arguzia e cultura

25

Una montagna di vie

29

Cultura alpina

31

Vita nostra

40

In copertina: Aiguille de Blaitière, disegno di Giancarlo Zucconelli; *pagine 6, 7*: archivio Irene Affentranger; *pagina 15*: archivio Terenzio Sartore; *pagine 20, 21, 22, 23*: archivio Massimo Bursi; *pagina 30*: Marco Valdinoci; *pagine 44, 45, 46*: archivio Andrea Carta.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

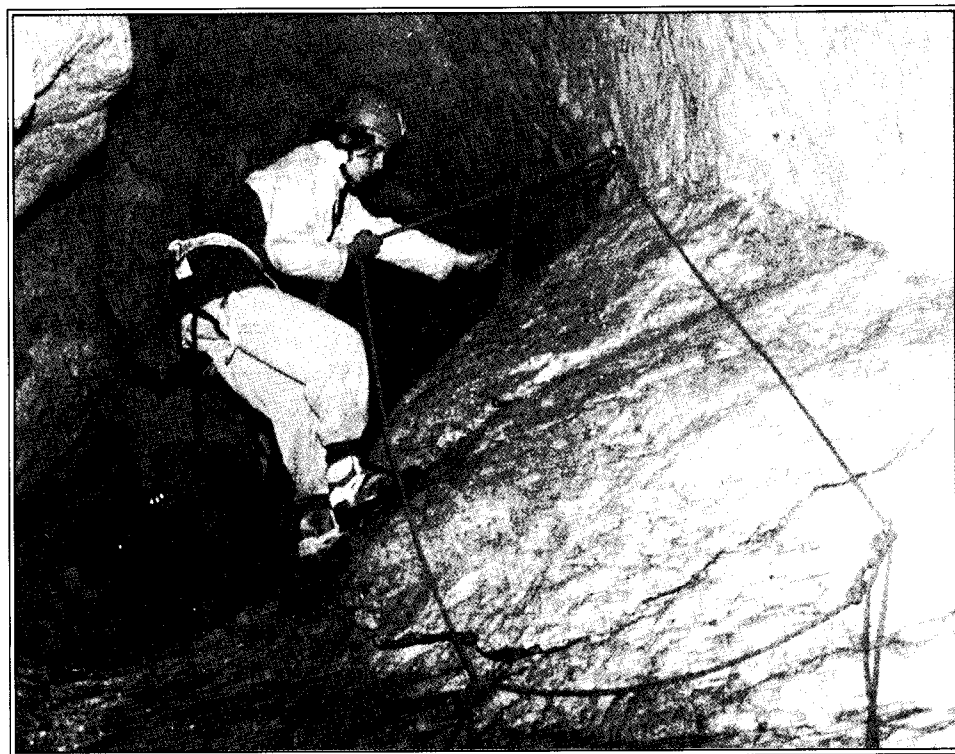
Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Sopra:
Scorcio suggestivo
dall'ingresso della
Salzgrabenhoehle.

A lato:
La forza chimica
e meccanica
dell'acqua ha
creato un ramificato
labirinto nel cuore
del Simetsberg.

NEL REGNO DEL WATZMANN

L'autrice, dismessi i panni dell'alpinista, rievoca una sua insolita esperienza speleologica nella Salzgrabenhoele, sotto il Simetsberg, nel cuore del parco nazionale di Berchtesgaden

Berchtesgaden, Königsee, St. Bartholomä: tre tappe di un itinerario che parecchi anni or sono già percorsi con la gente e con il cuore traducendo l'avvincente racconto di Hermann Buhl sulla sua prima ascensione invernale alla parete est del Watzmann.

Che cosa mi conduce ora sulle sue tracce? Non la scalata, almeno questa volta: la stagione è troppo tarda e poi oggi mi attende una meta ben precisa e - almeno per me - insolita.

Il mio amico Fritz Hofmeier di Monaco, compagno di tante ascensioni nelle alpi bavaresi e appassionato speleologo, mi ha proposto di concludere la stagione alpinistica con l'esplorazione di una grotta. Bene, accetto con entusiasmo (e un briciolo di titubanza), già curiosa di quanto mi svelerà la nuova esperienza. L'equipaggiamento adatto è improvvisato all'ul-

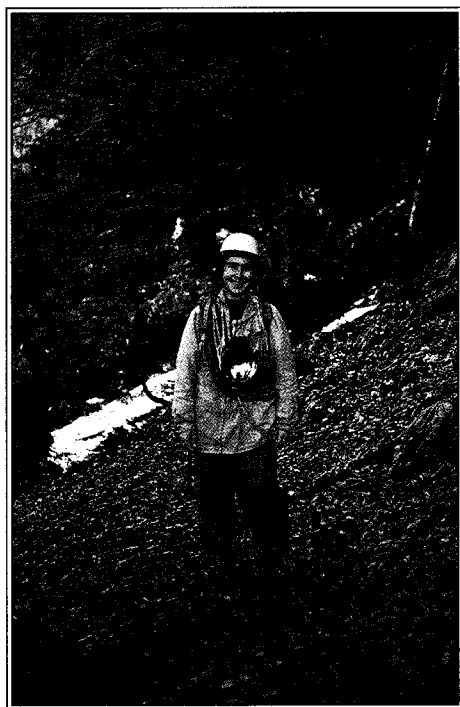
timo momento: un paio di pantalonacci, un casco da motociclista, una lampada ad acetilene con il relativo combustibile. Siamo pronti!

Monaco, Bad Reichenhall, Berchtesgaden: il traffico è minimo e filo veloce prima sull'autostrada poi sulla provinciale, fra pascoli e foreste avvolti in una nebbiolina appena percettibile. Cinque chilometri ancora, e la carrozzabile finisce in un enorme parcheggio oggi silenzioso e deserto. Il viaggio si conclude con una breve coda acquatica: per raggiungere St. Bartholomä non esiste traccia di passaggio o sentiero lungo le pareti che precipitano a picco sul lago, pertanto ricorriamo a uno dei battelli che svolgono il servizio di collegamento finché il gelo chiude le acque in una morsa fatale e sulla superficie solida come cemento si va a piedi o addirittura in automobile.

Con il crepuscolo calano le brume quando c'imbarchiamo e i pochi passeggeri ci guardano trasecolati: "Diamine, che vogliono questi due in equipaggiamento da scalata, alla vigilia dei Santi? Non intenderanno mica affrontare l'arcigna muraglia del Watzmann?". La domanda, a fior di labbra, non viene articolata: me la godo un mondo a sentirmi immersa in un'atmosfera di mistero, di tensione sottile.

A St. Bartholomä c'è solo la chiesa e un ristorante, dove ceniamo, ma alla richiesta di alloggio la risposta è categorica: niente da fare, qui ai "turisti" non è concesso pernottare, però come alpinisti possiamo trovare ricovero nella vicina capanna del Club alpino tedesco. Ci avviamo: è una baita in legno, cupa e deserta. Al lume delle pile leggiamo un cartello appeso sopra la porta: "L'uso di questo rifugio è riservato esclusivamente a chi si accinge a scalare la parete est del "Watzmann".

Bah, di candidati all'impresa, neppure l'ombra e certo nessuno verrà a controllare... La notte è penosa, una tenaglia di gelo paralizza le membra e mozza il fiato



L'autrice in posa per la foto "a futura memoria".

e le ore si snocciolano penosamente lente mentre dalle assi sconnesse ammiccano le stelle di un cielo senza luna. Breve ma intensa ginnastica al mattino, in attesa che il fornellino ci scaldi un caffè corroborante, poi via senza indugio sperando in un sentiero mozzafiato che acceleri la carburazione.

L'avventura comincia! Seguiamo il sentiero che porta al Simetsberg e in circa l'ora e mezza raggiungiamo l'ingresso della grotta di Salzgraben. Poco più in basso un branco di camosci pascolanti in un canalino erboso ci degna solo di qualche pigro sguardo: sembrano non preoccuparsi gran che della nostra irruzione.

L'entrata è un orrido buco nero, si direbbero le fauci di un mostro preistorico in agguato; come anticamera della nostra discesa agli inferi davvero spaziosa e misteriosamente invitante. Presto, ci infiliamo nelle "tute da lavoro", accendiamo le lampade e subito a capofitto nel buio! Alcuni metri a carponi (il passaggio sarà alto non più di 50 centimetri) ci portano ad una prima caverna dove frotte di pipistrelli a testa in giù stanno ormai dormendo un indisturbato sonno invernale. Azzardo una carezza e ho l'impressione di passare le dita su un delicatissimo velluto. Quasi trattengo il respiro, non si sveglieranno mica? Ma i dentini continuano a luccicare immobili e il silenzio ci avvolge sempre più penetrante.

Il percorso è avvincente, si passa in successione fantasmagorica da una sorpresa all'altra: stretti cunicoli, saloni enormi che la luce dell'acetilene non arriva a svelare fino alla sommità (il più grande è lungo 100, largo 40 e alto 60-80), spiaggette di sabbia candida, finissima, una cascata che con scroscio assordante si frantuma in un precipizio di 50 metri, ruscelletti che sembrano perdersi nella contemplazione di se stessi, detriti rocciosi dovuti a frane avvenute chissà quando, rombo lontano di acque invisibili... l'avvicinarsi di tante meraviglie mi lascia stupefatta.

Dopo circa un chilometro sbattiamo il naso contro una parete verticale; ci leghiamo in cordata e con l'aiuto di corde fisse (in realtà sono parte di una teleferica costruita per il trasporto di materiali) superiamo un appiccio di 80 metri. La scalata della muraglia esige molta attenzione per via delle rocce levigate dalle acque e ci consente di vincere un dislivello di

duecento. Poi il terreno diventa più agevole, la pendenza si riduce notevolmente e all'improvviso su un inaspettato ripiano fa capolino un vero bivacco come sulle nostre montagne, però in plastica trasparente. All'ingresso ci dà il benvenuto un commovente albero di Natale, ormai ridotto a uno scheletro, relitto di festività remote. Accogliamo con un senso di strano disagio l'invito alla sosta, indi avanziamo per una mezz'ora sinché una frana colossale ci preclude definitivamente la via. Hic sunt leones...

Per oggi abbiamo raggiunto le nostre colonne d'Ercole e siamo appagati, felici dell'esperienza vissuta. Rifacciamo a ritroso - e questa volta senza soste contemplative - il percorso del mattino e alle 3 del pomeriggio emergiamo nel trionfo di un sole che cosparge di sfavillii dorati faggi e querce affacciati sullo specchio sinuoso del Königsee. È un tripudio di colori da far impazzire qualsiasi fotografo o pittore; sono frastornata, accecata... con la fantasia mi distendo su questo tappeto magico e volo oltre il tempo e lo spazio, verso palazzi e giardini da Mille e una Notte.

Questa è stata la favola bella di una stagione felice, perduta nel tempo. Ora, dopo un ventennio, l'epilogo stringe il cuore. Gli uomini si sono accaniti per rovinare anche questo incredibile fantastico ipogeo lasciando in ogni angolo tracce inequivocabili, disgustose del loro passaggio (guanti ammuftiti, resti alimentari, mozziconi di sigarette, sacchetti di plastica colmi di acetilene, ecc.). Cosicché non stupisce che la grotta di Salzgraben (scoperta nel 1959 ed esplorata per oltre 7000 metri) sia dal 1985 chiusa al pubblico.

Un solido cancello munito di lucchetto ne sbarra l'accesso e nel periodo dal 1° maggio al 30 settembre la visita è consentita previa autorizzazione dell'Ente parco nazionale di Berchtesgaden, però sempre solo a un gruppo per volta e dietro cauzione di 100 marchi. D'inverno poi la proibizione è assoluta, allo scopo di salvaguardare la sopravvivenza dei pipistrelli, anche qui minacciati di estinzione.

Con queste draconiane misure si spera di impedire un altrimenti inarrestabile degrado della più vasta grotta dello Steinerne Meer, conservandone gelosamente e trasmettendone i tesori reconditi alle generazioni venture.

SAMUEL BUTLER

UN PROTAGONISTA DEL GRAND TOUR

Parlare di Samuel Butler significa ricordare "Alpi e santuari", tanto il volume è l'espressione univoca e integrale di questo scrittore inglese; è altrettanto vero che parlare della Val Leventina, di Lugano, di Mendrisio, del territorio di Varese e della Valle di Susa significa ricordare Butler, la sua personalità, la sua cultura, la sua umanità.

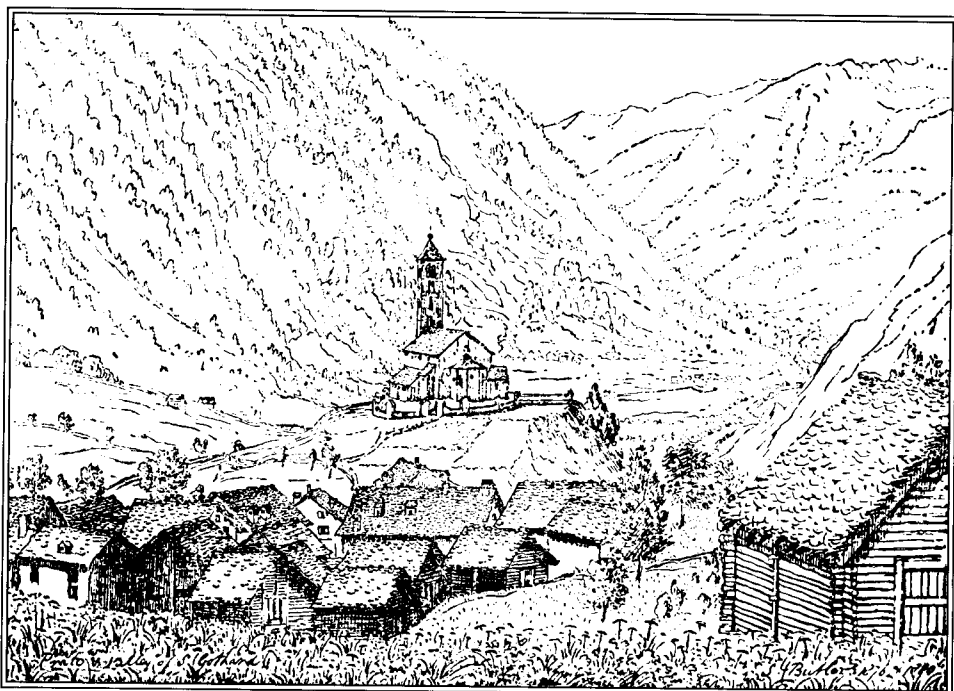
Per comprendere il rapporto stretto tra il contenuto "Alpi e santuari" e Butler è necessario innanzi tutto tracciare il profilo dell'autore; appariranno più chiare e motivate le sue esplorazioni nella Svizzera, nell'Italia del nord, le sue osservazioni e le sue riflessioni.

Samuel Butler nasce nella Contea di Nottingham nel 1835; suo padre era pastore anglicano.

Si laurea in lettere a Cambridge ma ben presto la sua collocazione nell'am-

biente inglese appare anomala; oggi lo si definirebbe un uomo "contro"; contro le abitudini del tempo, contro l'acquiescente e piatto ambiente aristocratico e formalista dell'epoca.

All'età di trent'anni lascia l'Inghilterra per l'Australia ad allevare pecore e pare con discreto successo finanziario dato che cinque anni dopo ritorna in patria ove conduce un'esistenza nel complesso benestante tanto da poter vivere a Londra in inverno e passare l'estate tra la Svizzera e l'Italia annotando nel suo taccuino immagini, impressioni, osservazioni, disegnando paesaggi, tuttavia con criteri letterari ed artistici in dissonanza con la cultura del tempo. Quasi sempre è costretto a pagare di tasca propria la pubblicazione dei suoi scritti; significativa è una pagina del suo registro contabile dell'anno 1899 nella quale annota una perdita di 800 sterline per l'attività letteraria, perdita dovuta alle spese di stampa ed alle scarse vendite di



Il villaggio di Prato e la valle del San Gottardo.

quanto pubblicato. Malgrado ciò la sua esistenza è libera, gioiosa, piena di entusiasmo e si conclude con la morte a Londra nel 1902. L'Inghilterra perde così un uomo che forse aveva capito più di qualsiasi altro l'importanza della vita umana come fonte di conoscenza, la gioia di osservare il mondo con occhio trasparente, l'essere felici delle cose semplici.

“Alpi e santuari” costituiscono la descrizione di viaggi compiuti da Butler in Svizzera e in Italia dal Passo del Gottardo a Bellinzona lungo la Valle Leventina, a Mendrisio, a Varese e lungo la valle di Susa in Piemonte. Non sono ricordate le grandi città bensì modesti paesi, umili chiese, comuni locande e trattorie. Le persone conosciute e citate non sono i grandi personaggi che i viaggiatori inglesi erano abituati ad incontrare nella seconda metà dell'Ottocento, ma lavoratori, cameriere, proprietari di alberghi noti solo in una ristretta cerchia di clienti, sconosciuti parroci di campagna.

Unici monumenti di rilievo visitati sono i santuari tra i quali Oropa e il Sacro Monte di Varese.

Dalla lettura del volume si rileva una particolare attenzione di Butler per le chiese e i luoghi di culto in genere, una attenzione che va oltre il semplice aspetto architettonico ed urbanistico dell'edificio ma si spinge nell'ambito del suo significato religioso e della Fede che esso intende esprimere.

E ciò con una grande libertà ed onestà di valutazione tanto che in occasione di un colloquio con il parroco di Calonico in Val Leventina, l'autore scrive:

«Per tutto il tempo che mi fermai con lui sentii quanto mi sarebbe piaciuto essere stato cattolico in un paese cattolico e protestante in uno protestante». Questo come prova della necessità avvertita da Butler ad essere inserito il meglio possibile in un ambiente, a capire il significato di un edificio e i compiti di una determinata persona.

La descrizione di luoghi ed avvenimenti sono frequentemente integrati da brani musicali motivati dalle sensazioni e dalle impressioni che Butler prova in particolari occasioni.

È originale questo connubio tra letteratura e musica, quest'ultima non solo ricordata ma scritta nelle pagine del volume con note e pentagrammi, con una preci-

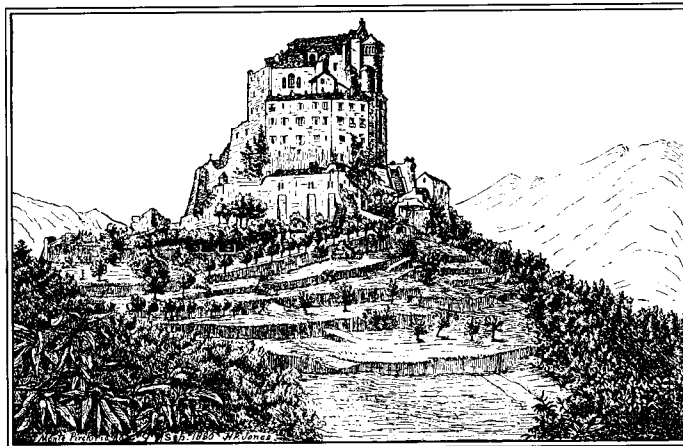
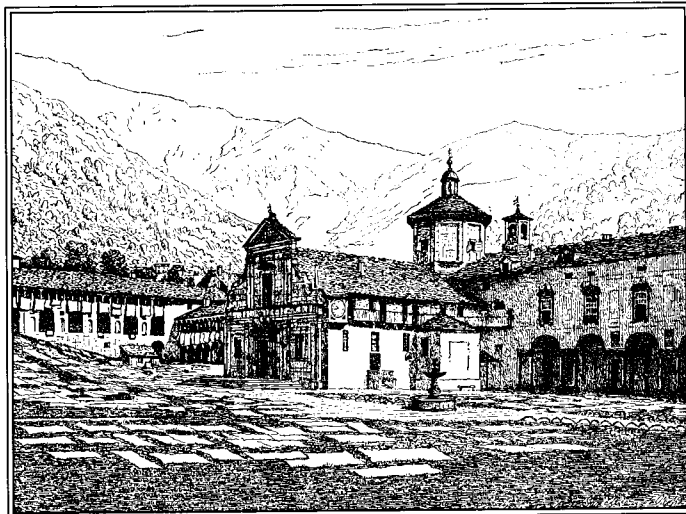
sione, quindi, che diventa un invito per il lettore a ripeterla mentalmente

Contenuto del libro, musica inclusa, non costituiscono gli unici aspetti interessanti dell'opera di Butler perché non possono essere trascurati i disegni dell'autore che illustrano il testo.

Alcuni sono un'espressione veloce di quanto viene osservato, una specie di istantanea del paesaggio; altri denotano uno studio preparatorio accurato con risultati compositivi e grafici di particolare valore come il Santuario di Graglia, la chiesa di Calonico, il castello di Mesocco, i paesi di Sommazzo e di Fusio. Altri paesaggi sono rappresentati da punti di vista diversi favorendo così la individuazione più completa delle loro caratteristiche e del rapporto tra il soggetto e l'ambiente come la chiesa di Calonico, il Sacro Monte di Locarno e il castello di Angera.

Butler conosce la prospettiva, il chiaro

*Sopra: Il cortile interno del santuario d'Oropa.
Sotto: L'abbazia di San Michele, dalla strada verso Avigliana.*



scuro ed anche la figura umana che in molte illustrazioni accompagna il paesaggio, fornendo così l'immagine della vita di allora con una sensibilità non comune e con grande vivacità espressiva. Giunti a questo punto di Samuel Butler e del suo libro abbiamo detto tutto; le sue capacità letterarie, la conoscenza che aveva della musica e le sue elevate capacità nel disegno.

Non è poco per un personaggio ritenuto minore nella storia della letteratura inglese. Viene alla memoria Dino Buzzati che scriveva, disegnava e dipingeva. Traslato nel nostro tempo Butler sarebbe un cronista di prim'ordine, una specie di inviato speciale completo perché scrittore e "fotografo" di quanto osserva.

Forse, con il suo carattere e la sua umanità è piuttosto da definire un viandante che nelle sue peregrinazioni osserva, interpreta, capisce, approfondisce, me-

ditata e matita alla mano disegna ciò che vede provocando nel lettore un gran desiderio di vedere i luoghi che cento anni fa furono visitati da questo sereno scrittore inglese.

Sicuramente non si troveranno più le modeste casette di legno nella Valle Leventina, i piccoli paesetti arroccati attorno al campanile della chiesa parrocchiale; il libro di Butler aiuterà a scoprirli per lo meno nella memoria e a individuarli con la fantasia nei grandi complessi edilizi del duemila.

Oggi treni ed aerei portano moderni viandanti, in poche ore, a migliaia di chilometri di distanza in paesi sconosciuti, tra montagne misteriose, su spiagge tropicali assolate.

In "Alpi e santuari", Samuel Butler offre al lettore un insegnamento ed un invito; a non dimenticare ciò che appena fuori della porta di casa, ciò che gli è più congeniale per assonanza di vita e di cultura; il bello, il nuovo, l'originale non appartengono solo ad altri continenti o ad altre popolazioni. Butler ha visto e rivisto più volte gli stessi luoghi e gli stessi paesi senza mai stancarsi, individuando sempre qualcosa che meritava la sua attenzione. L'artista bolognese Giorgio Morandi ha dipinto per tutta la sua vita i medesimi oggetti e i medesimi paesaggi; le ben note bottiglie, il cortile della sua casa di via Fondazza, le montagne di Grizzana sull'Appennino; eppure è diventato uno dei più grandi pittori a livello mondiale.

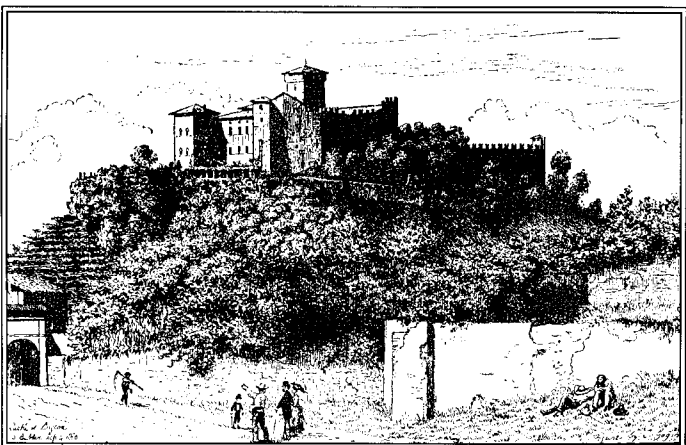
Nell'introduzione al volume, l'autore così conclude:

«Ho scelto l'Italia come seconda Patria e vorrei dedicare a lei questo libro come ringraziamento per la felicità che mi ha procurato».

L'Italia è qui; ancora oggi è possibile osservare paesi ed abitanti simili a quelli ammirati da Butler, il parroco che parla con una mamma, il bambino che gioca; è doveroso approfittare di queste immagini che il tempo d'oggi ancora concede per goderle come Butler cento anni fa.

Oreste Valdinoci

Sopra: Il paese di Fusto dal cimitero.
Sotto: Il castello di Angera.



Il volume "Alpi e Santuari" è stato pubblicato, nella traduzione di Pier Francesco Gasparetto, dall'editrice Picemme.

JOHN TYNDALL

a cura di Armando Biancardi

John Tyndall è nato nel 1820 a Leighlin-Bridge, in Irlanda, Contea di Garlow, figlio di agricoltori, ed è deceduto settantatreenne nel Sud-Est dell'Inghilterra, a Hind-Head, Contea di Surrey, nel 1893.

Tyndall fu illustre fisico e, in considerazione dei tempi, illustre alpinista che appartenne al gruppo degli "scienziati-esploratori". Tipico inglese del XIX secolo. Egli fece interessanti ricerche sull'ottica, sulla propagazione del suono attraverso l'atmosfera, sull'elettricità, sulla purezza biologica dell'aria alpina, sul colore blu del cielo dovuto ad effetti di polarizzazione, sulla radiazione del calore e, per queste ed altre ricerche scientifiche, fu nominato membro della Royal Society.

Tuttavia, più che per le sue ricerche, Tyndall si fece apprezzare come grande maestro nella didattica dell'insegnamento. Dal 1853 al 1887 fu professore di fisica alla Royal Institution di Londra e divenne amico del suo alter ego, montagna a parte, Michael Faraday, altro geniale scienziato britannico e altro grande insegnante di fisica alla stessa scuola.

Diversi studi del Tyndall (una dozzina di trattati e circa centocinquanta articoli scientifici), pubblicati tra il 1860 e il 1877, riguardano anche le trasformazioni dell'acqua e, soprattutto, la struttura e la vita dei ghiacciai con i loro movimenti.

Ma, ancora abbastanza giovane, Tyndall ebbe, folgorante, la rivelazione della montagna alpinistica; dapprima in Scozia, poi nel 1848, o giù di lì, sulle Alpi Svizzere. Quindi, non stupisce se egli stesso ebbe a scrivere: «I miei lavori scientifici sulle Alpi mi sono pressoché indifferenti, poiché i ghiacciai e le Alpi hanno per me un interesse connaturato che sorpassa il loro interesse scientifico».

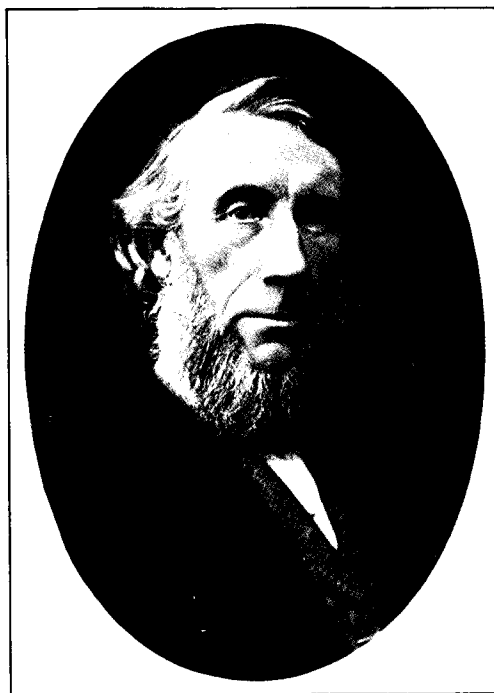
Così, con guida, supera la Mer de Glace e valica il Colle del Gigante. Ed è ben presto attratto dai "quattromila". Nel 1857, con Edouard Simond, riesce a salire al Monte Bianco dal Corridor e dal

tura in testa. Dopo questa impresa, egli torna quasi ogni anno sulle Alpi. La sua lista di salite ad un centinaio di cime, include l'Eggischhorn, il Finsteraarhorn, il Monte Rosa e, per studio, una seconda salita alla vetta del Bianco dai Grands Mulets, con Auguste Balmat, nel 1858, nonché una terza nel 1859 sempre con Auguste Balmat, rimanendo lassù una ventina d'ore (cosa mai tentata prima da altri studiosi).

John Tyndall è un precursore dell'alpinismo solitario (salendo da solo al Monte Rosa, nell'agosto 1858, dopo averlo superato una prima volta con la guida Christian Lauener).

È un precursore dell'alpinismo invernale (compiendo d'inverno, nel 1859, una spedizione al Mer de Glace sempre a scopo di studio).

Ma eccolo, in ossequio allo sport alpino, aprire nel 1860 il primo passaggio del Lauwinen-Thor a 3700 metri (Oberland



bernese) e aprire una nuova via all'Eggischhorn. Poi, il 19 agosto 1861, realizza la sua più bella impresa con la magnifica prima ascensione del Weisshorn (m. 4512) per la cresta Est, oggi considerata facile ma non a quei tempi, con Johan-Joseph Bennen (la grande guida dell'Oberland) e Ulrich Wenger. Questa salita era stata tentata inutilmente, nel 1859, dal connazionale Leslie Stephen e, nel 1860, da un altro connazionale: C.E. Matthews, nientemeno che accompagnato da Melchior Anderegg.

Dopo il Weisshorn chi lo tiene ancora? Piz Morterastch, Jungfrau, Galenstock, Eiger, Aletschhorn senza guida e più volte, Alt Weisstor per una nuova via... Ma il suo pensiero è fisso ormai da qualche anno ad un altro gigante invitto: il Cervino.

Nel 1860, primo straniero ad attaccarlo, con F. Vaughan Hawkins, le guide Bennen e Jean Jaques Carrel, tocca il punto più alto fino allora raggiunto sul colosso (m. 3960) e l'anno successivo torna con il solo Bennen ma appena in ricognizione più teorica che pratica.

Il 27-28 luglio 1862, invece, Tyndall è ancora con Bennen e Anton Walters come guide, nonché con i due Carrel, vale a dire Jean-Antoine (il Bersagliere) e César come portatori. E con loro, riesce a raggiungere l'anticima del Cervino, quella che oggi porta il nome di Pic Tyndall (m. 4245). La vera vetta viene vinta, dopo i vari tentativi che tutti conosciamo, solo nel 1865 da Edward Whymper, nella sua bella ma tragica rivincita. Tenace come Whymper, Tyndall toccherà con Jean-Joseph e Jean-Pierre Maquignaz la vetta del Cervino nel 1868, attuando la prima traversata dal Breuil a Zermatt. Dopo di che, si può dire, abbandonerà le grandi vette. Nel 1876 si sposerà e l'anno dopo si farà costruire uno chalet nei pressi di Bel Alp (Alto Vallese) dove tornerà fedelmente ogni estate.

John Tyndall ha scritto numerosi articoli di montagna, avvincenti, di solito con interessanti annotazioni scientifiche, dove non mancano i primi slanci per lo sport alpino. Le sue principali opere di montagna sono: *Hours of exercise in the Alps* (1871) e *Haute Montagne, che contiene capitoli provenienti dal precedente libro, da The glaciers of the Alps* (1860) e *da New Fragments* (1892), edito in Francia nel 1946.

Fummo costretti a lasciare la cresta, che ora si allargava e ci fronteggiava simile ad una parete. Le intemperie avevano tagliato netto la roccia, lasciando levigate sezioni, con un ripiano, qua e là, che offriva appena un appoggio al piede. Era evidente che per qualche tempo la nostra lotta sarebbe stata impegnativa.

Esaminammo la parete e ci consultammo a vicenda. Bennen deviò prima a destra, poi a sinistra per rendere completa la sua ispezione. Non c'era scelta: dovevamo salire lungo questa parete o rinunciare al tentativo. Ne raggiungemmo la base; ci legammo e attaccammo la parete. Walters era davanti e Bennen seguiva come secondo; si scambiavano vicendevolmente spinte e tirate. Walters manteneva la presa sugli stretti ripiani superiori, sfregava le scarpe chiodate contro la roccia, sollevandosi così per l'attrito. Bennen veniva subito dietro, aiutandolo con un braccio, un ginocchio o una spalla.

Una volta giunto su un ripiano, Walters era in grado di dare una mano al compagno. Così procedemmo, faticosamente, curvandoci e aderendo alle rocce, aggrappandoci come quando si è disperati, ma a mente perfettamente fredda. Ci appollaiammo sui ripiani a turno, ognuno dapprima assicurando quello che era davanti, e accettando poi il suo aiuto. Un ultimo grande sforzo portò Walters oltre l'orlo della parete; essendo egli in salvo, il nostro successo era assicurato.

Questa salita ci portò nuovamente sulla cresta, con l'appoggio sicuro sulle stratificazioni dello gneiss disintegrato. Procedendo, ci avvicinammo alla sommità conica vista dal Breuil.

Il picco, comunque, segnava la fine di una cresta quasi orizzontale, rimpicciolita dal disotto. Ma davanti a noi, e sicuramente - come pensavamo - a portata di mano, c'era la cima più alta del celebre Matterhorn. «Bene - feci notare a Bennen - conquisteremo in ogni caso la sommità inferiore». «Questo non ci soddisferà», fu la sua risposta, ed era la risposta che avevo previsto.

Quando fummo in vista della vera cima, dalla comitiva si levò una risata nella quale v'era un misto di esaltazione e di

disprezzo per l'avversario da battere. Ci sentimmo perfettamente sicuri del successo; nessuno di noi nutriva alcun pensiero di fallimento. «Tra un'ora - gridò Bennen - la gente di Zermatt vedrà la nostra bandiera piantata lassù». Salimmo con questo spirito, e l'anticipato trionfo rendeva entusiasmante la nostra salita. Raggiungemmo la prima vetta e vi piantammo una bandiera. Walters, comunque, che era una guida eccezionalmente forte e competente, ma senza il talento che è forgiato dalle difficoltà, aveva ciononostante precedentemente osservato, riferendosi all'ultimo precipizio della montagna: "Incontreremo ancora delle difficoltà". Lo stesso pensiero si era probabilmente fatto strada anche nella mente degli altri, tuttavia provai un lieve senso di disappunto nel sentire manifestare apertamente lo scoraggiamento.

Dal punto in cui avevamo piantato la nostra prima asta di bandiera, correva una cresta frastagliata ed estremamente affilata che terminava contro il salto finale. Ci spostammo lungo di essa avanzando con molta prudenza, mentre la parete del precipizio si avvicinava sempre più. La cresta sulla quale ci trovavamo correva dritta contro di esso; era il solo mezzo per avvicinarlo, ma orribili abissi scendevano da ambedue le parti. Ci sedemmo ed esaminammo il posto: era così vicino che non occorreva il binocolo. Tre dei quattro uomini mormorarono, quasi simultaneamente: «È impossibile». Bennen fu il solo che non pronunciò questa parola. Una striscia frastagliata della cresta ci separava ancora dal precipizio. Indicai un punto ad una certa distanza dal luogo dove sedevamo, e chiesi ai tre dubbiosi se ritenevano che quel punto potesse essere raggiunto senza troppo pericolo. «Pensiamo di sì», fu la risposta. «Allora andiamoci». Raggiungemmo la posizione prescelta e là sedemmo. Gli uomini mormorarono fra loro con fare desolato ed infine dissero distintamente: «Dobbiamo rinunciare».

Io non volevo assolutamente esercitare alcuna pressione ma, richiamando la loro attenzione su un altro punto situato alla base stessa del precipizio chiesi loro se non lo si poteva raggiungere senza rischiare troppo. La risposta fu: «Sì». «Allora dissi nuovamente - andiamoci». Ci spostammo prudentemente e raggiungemmo il punto prefisso. La cresta era qui spaccata da una profonda fenditura che la

separava dal salto finale. Non avevo mai visto un luogo così selvaggio: mi sedetti oppresso dal malessere della speranza delusa. La vetta era ad un tiro di sasso da noi, ed il pensiero della ritirata era estremamente amaro. Bennen indicò con eccitazione un percorso che egli riteneva praticabile; parlò di pericolo, di difficoltà, mai di impossibilità; ma gli altri ormai erano convinti che proseguire non era possibile. Come in altre occasioni, la mia guida cercò di far gravare su di me la responsabilità di dare l'ordine del ritorno, ma con il solito risultato. "Dove voi andate, io vi seguirò; sia in su che in giù". Gli ci volle una mezz'ora per decidere, alla fine fu costretto ad accettare la sconfitta. Cosa avrebbe potuto fare?

Da Hours exercise in the Alps di John Tyndall - Con stralci, dal capitolo The Matterhorn, second assault - London 1871 - Traduzione di Alfonso Bernardi.

Il Cervino dalla Tête de Valpelline. (foto Agostino Cicogna).



PIETRE E SEGNI CHE PARLANO SUI MONTI

Nello specifico sono i segni confinari definiti tra l'Austria e la Serenissima Repubblica di Venezia, a chiusura di un laborioso contenzioso, con il Congresso di Rovereto del 1750

Le incisioni sulle rupi sono nate con l'uomo preistorico, ne hanno accompagnato la vita e sono spesso diventate parte integrante della sua esistenza quotidiana.

Sono stati però i Romani a diffondere l'uso delle pietre scolpite nel territorio extraurbano con valore funzionale, a lasciare termini confinari, cippi stradali, lapidi commemorative. Ma la civiltà romana si fermò, in genere, quando non doveva seguire obbligati passaggi di comunicazione tra opposte valli, sui primi pendii. Qualche loro segno è rimasto, sfidando i secoli, anche in alto, come ad esempio le tre iscrizioni che sono sul Civetta, probabili segni di confine di vasti territori.

È proprio sui cippi confinari, che tra i segni scolpiti rivestono un significato tutto particolare, desideriamo soffermarci. Il senso della proprietà e del diritto su un territorio è antico quanto la nascita della civiltà. In città e presso gli abitati la quotidiana presenza dell'uomo ribadisce continuamente il diritto di possesso e, se ci sono confini artificiali, basta qualche croce su una pietra, spesso interrata, a farlo ricordare. Quanto più però gli spazi si fanno lontani dagli abitati, tanto più c'è

bisogno di segni evidenti per ricordare ciò che potrebbe essere dimenticato. Anche qui per le proprietà private bastano le semplici croci scolpite. Ma quando si devono indicare limiti di giurisdizioni pubbliche, di Comuni o di Stati che siano, allora i segni sono completati da lettere incise su pietre naturali del terreno, o addirittura diventano cippi, a volte monumentali.

Può divenire interessante seguire questi segni di confine comunali, che sono per lo più scomparsi in pianura; qui, dove spesso erano costituiti da vere e proprie stele, divenuti ingombranti, sono stati rimossi, o portati via da rapaci cercatori di cose antiche, anche perché sono divenuti inutili dacché ora li sostituiscono precisi modellamenti del paesaggio e le mappe. In montagna, anche se attualmente quasi sempre ignorati e dimenticati, essi si sono più facilmente conservati perché incisi in sassi intrasportabili o, se apposti su stele, sono troppo discreti e umili per creare fastidio o suscitare cupidigie. Tutti questi termini comunali portano di solito una croce, accompagnata dalle iniziali dei Comuni confinanti, e talora una data.

I termini confinari di Stato sono più vistosi. A volte sono radi, posti soltanto in posizioni evidenti. Ma dove vi sono state contese per il possesso di territori rivendicati da parti contrapposte, là allora essi si infittiscono.

Tra i cippi confinari di Stato prendiamo in esame talune serie di termini che sono stati posti in loco tutti nel giro degli stessi anni tratti di confine contesi fra la Repubblica di Venezia e l'Austria, dall'Isonzo all'Adda, sui quali l'escursionista può imbattersi casualmente nel suo camminare sui monti.

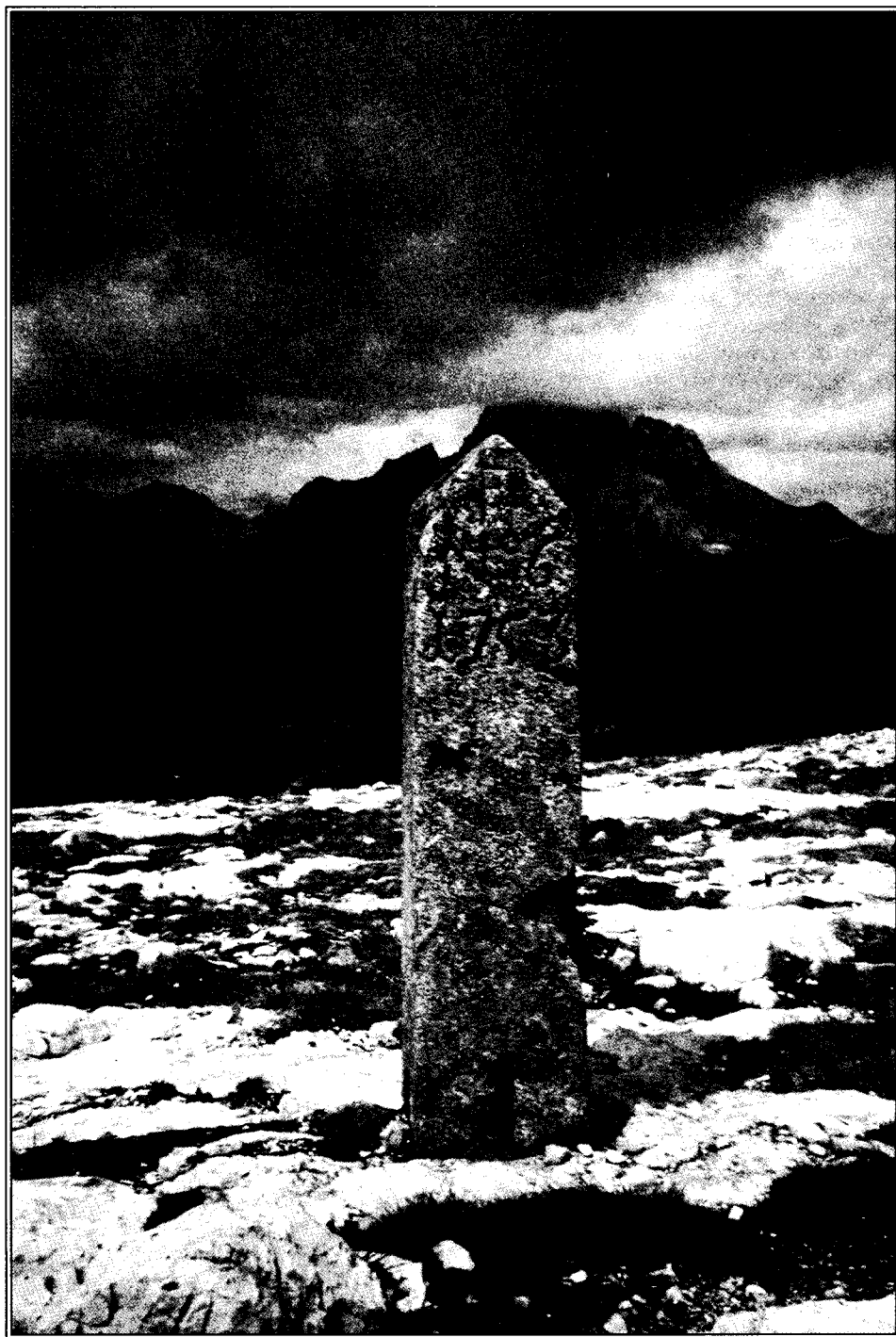
Delle lunghe contese sui confini fra Venezia e l'Impero Asburgico chi scrive ha avuto modo di approfondire la conoscenza solo di quelle riguardanti la linea confinaria tra le attuali province di Vicenza e di Trento. Neppure altrove però la di-



Pian delle Fugazze. Termine di confine (ripristinato) del 1751.

scriminazione dei diversi possessi è stata pacifica. Basta avere una qualche familiarità con un archivio pubblico, o anche solo accostare gli scritti storici che parlano delle terre di confine, per conoscere quanto i contrasti per il possesso di porzioni di pascoli e di boschi contesi fra i montanari di Comuni appartenenti a Stati contrappo-

sti siano stati continui, lunghi, puntigliosi, segnati da scontri, punteggiati da reciproci danni, talora macchiati di sangue. Per risolverli la diplomazia stilava sentenze, continuamente rimesse in discussione, e subito inefficaci. A noi, figli della civiltà che è viziata dal superfluo, pare assurdo che si rivendicassero con tanto accani-



Monte Piana.
Uno dei tanti cippi
confinari posti dalla
Commissione
veneto-austriaca fra
il 1751 e il 1755.
(foto Peter Pallua).

mento terreni talora sassosi, o pascoli ora abbandonati, e solo la disponibilità a comprendere la necessità che avevano i montanari del passato di sfruttare anche le minime, le più disagiate risorse può darci ragione di quelle puntigliose rivendicazioni di possesso. Per ricordare un solo esempio di quanto grande fosse l'accanimento reciproco contro i beni ritenuti usurpati da altri, ricordiamo che nel trattato che stipulò la definizione dei confini a Campogrosso, di cui diremo più avanti, il conteggio dei danni compiuti dagli abitanti del vicentino Comune di Recoaro nei confronti dei beni del contiguo Comune trentino di Vallarsa, stabilì che il valore di quelli inferti superava di 1500 fiorini la somma di quelli ricevuti.

Dopo tanti contrasti fra gli abitanti della Veneta Repubblica e quelli dell'Impero Asburgico, si verificarono nel 1750 delle condizioni favorevoli per giungere ad accordi che ponessero termine a tante contese. Vienna si era appena lasciata alle spalle la guerra di successione austriaca e aveva motivo di essere grata a Venezia che non le aveva creato difficoltà. Sul trono asburgico regnava quella saggia ed abile imperatrice che fu Maria Teresa, la quale nel suo progetto di eliminare ogni motivo di divergenza con Venezia, trovava nella già gloriosa Repubblica un interlocutore facilmente disponibile perché essa, nella consapevolezza del suo inarrestabile declino, era pronta ad appianare ogni possibile causa di screzi.

Fu pertanto reciprocamente deciso di convocare a Rovereto per il 1750 un congresso-conferenza, chiamato il secondo Congresso di Rovereto, onde definire con precisione la linea confinaria nei punti rimasti non ben precisati nel precedente Congresso già tenuto a Rovereto nel 1605. Non è nostra intenzione seguire lo sviluppo di questa Conferenza, che durò dal 1750 al 1754, ma solo dire che essa operando con celerità ed efficacia, risolse, quasi sempre definitivamente, questioni pendenti da secoli.

Il voluminoso insieme degli atti relativi all'attività della conferenza, costituiti in particolare da protocolli, trattati, mappe, ma anche da lettere e da appunti si ritrova soprattutto negli archivi di Stato di Venezia e di Trento (Trento fu portato, in esecuzione di una clausola del trattato di pace del 1919, il materiale già depositato a

Innsbruck) dove in parte attende ancora di essere adeguatamente studiato.

Ma fuori degli archivi, chi va per monti si imbatte sui cippi che sono stati collocati sul terreno per sanzionare sul posto le decisioni prese da quella conferenza, si imbatte sulle sentinelle reciprocamente poste a rappresentare materialmente quegli accordi raggiunti. Gli può capitare di osservarli incuriosito e di passare poi oltre, dimenticandoli subito. Ma l'escursionista più attento si rende conto che quelle iscrizioni sono importanti documenti storici, i quali meritano considerazione e rispetto.

Se la storia d'insieme della conferenza che decise la collocazione in loco di quei segni è, a somme linee, conosciuta, almeno tra gli specialisti in materia, quella di ciascuna serie di questi cippi è stata illustrata, per quanto ne sappiamo, solo parzialmente e meriterebbe di essere località per località, debitamente approfondita.

Chi scrive ha avuto modo di seguire e di divulgare passo passo le vicende che hanno portato alla positura dei cippi, oltre che di segnalare lo stato delle loro attuali condizioni, al Passo di Campogrosso, al Passo Pian delle Fugazze e nella linea Monte Maggio - Fiume Astico tra Vicenza e Trento, ed è a conoscenza che altri si sono interessati di altre località¹. Nel suo vagabondare si è però imbattuto anche in altri termini sull'Altopiano dei Sette Comuni, nella linea tra Marcesina e Val Maron, e negli archivi di Stato di Venezia e di Trento ha avuto modo di avere in mano mappe e materiale che registrano cippi collocati in altre località.

Chunque però incontri nella ex linea di confine veneto-austriaca un sasso che porta una data compresa fra il 1751 e il 1754 può essere certo che esso è frutto delle decisioni prese dalla seconda Conferenza di Rovereto.

La forma di questi cippi non è costante. Essi si distinguono in principali e secondari. I principali, che stavano nei punti estremi e in altri punti chiave dei Passi, portavano in genere inserite fra la data e il numero d'ordine, due formelle a rilievo raffiguranti il leone veneto e lo stemma di Maria Teresa. I secondari recavano solitamente la data e una lettera alfabetica o un numero d'ordine. I principali erano scolpiti, dove era possibile, su un tratto di parete rocciosa, nel qual caso erano più vi-

stosi, come più ampie erano anche le formelle, oppure erano costituiti da consistenti stele. I secondari, che potevano essere delle modeste piramidi artificiali, o ricavati in macigni naturali, o più frequentemente semplici stele conficcate nel terreno, definivano con più precisione gli spazi interposti fra i termini principali.

Purtroppo sulle formelle dei cippi principali, come su tante altre ricchezze della montagna quali i fiori e i minerali, si è appuntata, più accanita che l'oblio del tempo, la rapacità di chi vuole egoisticamente impossessarsi di quello che dovrebbe appartenere a tutti, e le immagini del leone di S. Marco e dello stemma austriaco sono state quasi sempre asportate, per finire in chissà quale raccolta privata, dove hanno perso il loro significato.

La conoscenza della fattura delle formelle già esistenti nelle serie dei confini vicentino-trentini è stata possibile solo perché l'immagine di uno dei leoni è stata destinata dai valligiani ad abbellire una fontana pubblica a Camposilvano di Vallarsa, mentre lo stemma austriaco è stato conservato sul posto dalla difficoltà di recuperarlo da una località ignorata e impervia. Sulla base dei due esemplari residui ne sono state riprodotte delle copie, una delle quali è stata riposta nella cavità del termine a Passo Pian delle Fugazze, dove ora è visibile dalla Statale che lo scavalca.

La Commissione roveretana del 1750-54 ritenne di aver fatto di tutto per "assicurare la eterna sussistenza" dei cippi, come dice un passo del trattato. Prima di sciogliersi essa varò delle norme che obbligavano le magistrature competenti dei due Stati a compiere ogni due anni una ricognizione sui termini posti in opera e a provvedere al loro restauro nel caso fossero stati manomessi. Fino alla caduta della Repubblica Veneta, e cioè fino al 1797, quelle ispezioni ebbero regolarmente luogo, come fanno fede i verbali redatti che ancora si conservano.

Poi, dopo che col trattato di Campoformido la gloriosa repubblica cessò di esistere e dopo il travagliato periodo napoleonico, quei termini di confine divennero insignificanti perché l'Austria estese con il Lombardo-Veneto la sua giurisdizione anche sul versante contrapposto al suo antico Impero. Sul confine veneto però essi riacquistarono, dopo il 1866 e fino alla

prima guerra mondiale la funzione originaria.

Cessati i violenti contrasti, essi cominciarono a cadere progressivamente in dimenticanza, anche in conseguenza del fatto che lo sfruttamento di ogni minima risorsa montana venne via via tralasciato e il tarlo dell'abbandono spopolò le contrade. Non ovunque, però, perché dove quei cippi furono ritenuti il simbolo di inique divisioni giurisdizionali tra Comuni, come tra il vicentino Lastebasse e il trentino Folgaria, su di essi si sfogò il risentimento di coloro che si ritennero danneggiati.

Abbiamo cercato di offrire degli spunti, dei suggerimenti per comprendere meglio un particolare aspetto della civiltà montana, che ovviamente richiederebbe ben altro spazio per essere esaurito.

Ognuno deve però sapersi personalmente conquistare, come personalmente si conquista una cima col proprio sudore e con la propria fatica, anche queste o analoghe conoscenze; altrimenti esse perdono valore, come perde valore una fatica compiuta col mezzo meccanico.

Per approfondire questo settore vi sono dunque ancora i monti da camminare, questi segni da scoprire, c'è da ricercare negli archivi per conoscerne la storia. Crediamo di poter affermare anche che una completa storia d'insieme di tutte le serie dei termini posti dalla Commissione roveretana del 1750-54 sia ancora da fare.

Aprire gli occhi anche su questo aspetto antropico della montagna è completare e arricchire il senso del nostro moderno andare ai monti.

Terenzio Sartore

¹⁾ T. Sartore, *Termini di confine tra la Repubblica di Venezia e l'Austria nei Passi montani dalla valle dell'Agno alla valle dell'Astico*, in *Pagine di cultura vicentina in onore di Gianni Conforto*, Schio 1987. Id., *La definizione dei confini tra Repubblica Veneta e Austria a Campogrosso e a Piano delle Fugazze (1750-1751)*, in *Per Giuseppe Sebesta*, Trento 1989; I. De Zanna, *Confini del territorio comunale di Cortina d'Ampezzo*, Cortina 1977; A. Von Lutterotti, *Die Grenzsteine zwischen Tirol und Venedig den Lesinischen Bergen*, "Der Schlern" 62/1988, fasc. I, pp. 5-15.

QUEI GIORNI SULLE DOLOMITI DI BRENTA

Rileggere il passato attraverso le pagine della vita che cammina. Tutto fa ancora parte sostanziale di te, ma senti d'essere approdato ad una dimensione d'alpinismo più serena

Sono a Milano per lavoro, in una stanza d'albergo. In queste condizioni di una inquietante, perfetta solitudine, la sera torno indietro di otto, nove anni nel rileggere le impressioni di un'allegria scampagnata sulle Dolomiti di Brenta. Al momento di preparare i bagagli ho messo in borsa queste vecchie note... chissà se le rileggerò... sono ormai così lontane nel tempo, così piene di entusiasmo un po' incosciente e forse di errori...

L'estate è sempre troppo breve per realizzare tutti i progetti che ho in mente e mi ritrovo, quasi senza accorgermene, in pieno inverno.

Così rimango, in queste fredde serate invernali, solo o con qualche amico, a gustare un buon bicchiere di vin brulé, a riflettere e meditare sul vissuto: i pensieri corrono veloci, si accavallano apparentemente senza un filo conduttore e si confondono con i nuovi progetti e le nuove idee. È un ponte ideale fra ciò che è stato vissuto e i miei progetti futuri. È un momento costellato da continui flashback e rivedo come in un film le immagini di tante giornate passate in montagna, delle orme lasciate sulla neve, di mani che arrampicano su roccia.

Pausa. A tutt'oggi continuano le idee, continuano i progetti e mi piace ancora gustare un buon bicchiere di vino. Spesso chiudo gli occhi ma non vedo più rocce, montagne, mani ed orme sulla neve. La pietra ha assorbito la mia mente ed i miei pensieri in maniera quasi totalizzante per parecchi anni. Ora sono più distaccato dalla pietra, ed essendo meno coinvolto, vedo l'alpinismo in maniera più serena. Probabilmente i miei pensieri sono piuttosto simili a quelli di ogni padre di famiglia: legati al lavoro, legati alla famiglia ma soprattutto al modo di riuscire a far quadrare il bilancio nel migliore dei modi. In due parole mi

ritrovo fra pensieri meno poetici e più prosaici (chissà perché la prosa è così poco considerata rispetto alla poesia!).

Prendi la cinquecento e scappa...

Quella volta avevamo così voglia di evadere che siamo scappati, in quattro amici, con una vecchia cinquecento. Naturalmente il tettuccio era aperto e spuntavano fuori gli zaini.

È stato uno di quei viaggi che non si scordano; a Vallesinella storditi dall'auto e incantati da una foto di una rivista alpinistica, abbiamo deciso di fare la via delle Guide al Crozzon di Brenta, un itinerario classico su una bella parete con roccia eccellente.

Ora, fra i miei amici, sono rimasto l'unico con una macchina vecchiotta (e la cosa non mi dispiace, ma mi fa sembrare un po' trasgressivo in questa società dove tutto è imposto dalla pubblicità).

Inoltre rimango perplesso nel vedere con quanta incoscienza avevamo scelto un obiettivo alpinistico non propriamente banale con due amici, già buoni arrampicatori, ma alle prime prese con il vero ambiente alpinistico.

Del primo giorno, oltre al viaggio paranoico ed alle ragazze snob di Campiglio, ricordo l'avvicinamento. Quante risate ci siamo fatti mentre camminavamo!

Il rifugio Brentei rimaneva sempre lontano per i nostri zaini abominevoli: cibarie, tendina, sacco a pelo, vestiti e, dulcis in fundo, tanto, tantissimo materiale d'arrampicata. Tutto questo per essere fedeli al detto di Messner: il valore di un alpinista è inversamente proporzionale alla feraglia che si attacca all'imbragatura, perciò, conoscendoci, abbiamo deciso di abbondare.

Campeggio a cinque (e più) stelle

Sdraiati sul prato, con un fornellino scoppiettante, e guardare il Crozzon è veramente molto distensivo ma poi quando penso che dentro al rifugio Brentei la gente si massakra per trovare un tavolo su cui mangiare e, forse dormire, allora la faccenda diventa comica davvero...

Confermo! Anche ora, per me, andare in montagna significa uscire dal gruppo, anche a costo di sopportare le fatiche di una sana vita spartana. Insomma rispetto allora, che si andava in montagna ogni fine settimana, e non solo, le possibilità di andare in montagna sono diminuite e quindi mi piace, quando si va, vivere la montagna integralmente.

Prima di dormire andiamo, in processione, da Bruno Detassis, gestore del rifugio, per chiedere notizie circa il tempo atmosferico, circa la via e soprattutto speriamo in una sua approvazione.

E così il re del Brenta, questo vecchio carismatico dalla bianca barba, si vede arrivare noi quattro: il "bocia", Baldovino (compagno ardito), vestito con una stravagante camicia da notte abbinata ad una calzamaglia, Arnaldo (aquila protettrice) vestito interamente da parà: scarpe da lancio, pantaloni larghi e maglia verde, Dagoberito (splendente come il giorno), sempre tranquillo lui, con i suoi bei mutandoni di lana in bella vista ed infine un tipo barbuto, con vistosi occhiali a specchio e fasciato con un bel paio di pantaloni, ahimè rosa.

Per la cronaca io sono l'ultimo personaggio descritto.

"Macché spit!" grida scandalizzato Bruno Detassis, "e poi non avevamo tutti quei nut e friend e altri aggeggi...", così sbotta quando uno di noi gli chiede qualcosa circa la chiodatura attuale della via. Cerchiamo di riguadagnare punti parlando del tempo atmosferico, e alla fine possiamo andarcene tranquilli e soprattutto con la sua indispensabile approvazione.

20 *Detassis aveva ragione! Ripetere con la*

tecnologia degli anni '80 una via aperta negli anni '30 non è una gran impresa... Se poi si pensa a quanti chiodi sono ora presenti, le numerose informazioni che possediamo e lo sproposito di tempo che ci abbiamo messo... beh ciò vuol dire che eravamo proprio dei pivelli.

Durante la notte un'acquerugiola si porta via i nostri sogni di arrampicata e quando mi alzo, alle quattro del mattino, non credo ai miei occhi nel vedere una stellata favolosa. Sveglia gli amici e partiamo.

Con grande gioia, l'unica pila frontale si inceppa e, escluso un accendino, il buio è totale ...

E quando ormai non capiamo più dove si debba andare per raggiungere questo

Nell'immensa parete del Crozzon, due puntini...



stramaledettissimo attacco, allora e solo allora, spunta la luna dietro la Tosa: concludo affermando che la realtà è sempre più bella di come si è soliti dipingerla!

Per arrivare all'attacco bisogna percorrere il primissimo tratto iniziale del Canalone Neri, facile via di ghiaccio se si è ben attrezzati, autentica roulette russa alpinistica se si è in scarpe da ginnastica e con due martelli da roccia da dividere fra quattro persone!

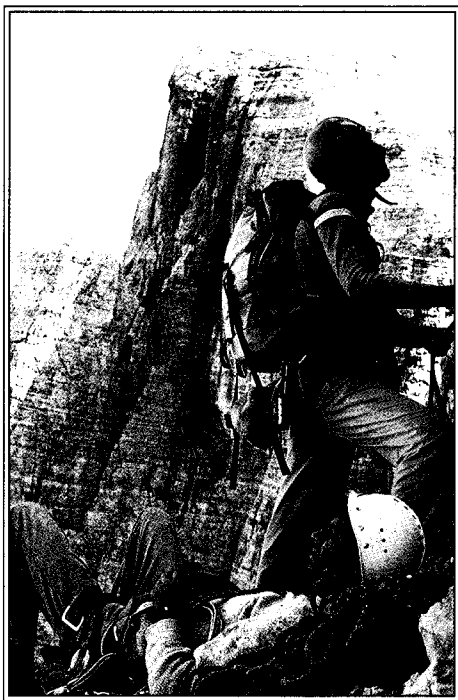
Saltando un crepaccio, scendiamo in un anfratto, piuttosto impressionante, fra parete e ghiaccio.

Commento a freddo: un'unica pila frontale ed in scarpe da ginnastica sul Crozzon mi sembra veramente da incoscienti!

A volte sogno roccia compatta e rugosa...

Fin dai primi metri la roccia è quella tipica del Brenta: grigia e compatta che garantisce soddisfazione; inoltre l'inizio è abbastanza facile...

Che pacchia seguire ora una fessura, ora un diedro, ora trovarsi in aperta parete, ora su un tettuccio ben manigliato!



Meritato riposo a metà parete; sullo sfondo Cima Tosa.

E poi all'improvviso Baldovino urla che c'è il sole: il sole mattutino quando si è in parete è la cosa più bella che ci sia...

Infine arriviamo sulla grande cengia sopra la quale iniziano le vere difficoltà.

In cengia ci riposiamo, mangiucchiamo qualcosa e osserviamo i turisti grandi come formiche sui sentierini in fondovalle.

"Ecco quelli che ci respirano l'aria" sentenza Baldovino con tono cattedratico, riprendendo un detto di Livanos, mentre Arnaldo, autentico spirito free-climber, dice che non cadrà più nei nostri tranelli ed in effetti gli era stata nascosta la nostra passione per le vie lunghe e con ritorni impegnativi.

Allora pensavo che gli escursionisti (quelli che qui chiamo con sufficienza "i turisti") fossero, per dirla con un'espressione senz'altro esagerata, una progenie inferiore. In realtà la vita è una ruota che gira: si sale e si scende quasi senza accorgersene e se ora ripenso a me stesso senz'altro mi sento più a mio agio come escursionista che come alpinista.

"E non dimenticatevi che è la mia prima via in Dolomite" implora Arnaldo, "ed io sono stato solo sulle Torri del Vaolet in mezzo a decine di cordate" incalza Dagoberto mentre Baldovino ed io sogghigniamo.

Ora la parete diventa perfettamente verticale e si avanza un po' più lentamente ma sempre in allegria.

Una bella lunghezza, la successiva con un tetto fessurato e poi infine un pilastro liscio.

Sempre su roccia ottima e girando verso sinistra arriviamo ad una sosta espostissima proprio a destra di un grande tetto. Sopra la testa una fila di chiodi ci invita, stoltamente, a salire e infine dopo dieci metri trovo un bel chiodo ad anello con un cordino nuovo.

Rapida doppia e sono di nuovo alla base...

Dopo questo intermezzo si traversa a sinistra fino al bordo del tetto e poi si prosegue pressoché dritti per parecchie lunghezze; ora è un diedro chiuso da un tetto, poi una fessura e poi una cengia dove riposarsi e potersi perfino sedere: troppo lusso!

Dopo aver avuto l'infausta idea di por- 21

tare i nostri due amici in gita turistica sul Crozzon. Baldovino ed io ci carichiamo gli zaini mentre cerchiamo la via, essendo loro un po' "spenti".

In realtà faccio solo una lunghezza di corda con lo zaino di Dagoberto ed arrivo, stremato, in sosta più morto che vivo.

Ma che diavolo ci hanno messo dentro?

Con grande gioia troviamo cibo e leccornie di ogni genere ed in un attimo diamo fondo ai viveri e ne lasciamo persino in cengia.

Altra risata. Di tutti i libri di montagna letti, i più impressionanti erano quelli dove i protagonisti esaurivano i viveri e dovevano lottare con la fame. Noi, fortemente presi da questi pensieri eravamo soliti portarci in parete troppo cibo!

Al tiro seguente, in aperta parete, lo zaino è decisamente più leggero e questo è l'importante.

Poi Baldovino urla che la parete si spiana: il tratto centrale è finito, ma la cima è ancora lontana.

Con tre o quattro tiri veramente facili arriviamo alla grande cengia superiore e siamo sotto l'ultima fascia nera strapiombante: ma si tratta di soli ottanta metri.

I primi quaranta si aggirano, con manovra astuta, a destra, mentre si affronta-

no ormai di slancio i rimanenti quaranta metri.

Superata la fascia strapiombante non mi sarebbe proprio dispiaciuto essere in cima e invece ci aspettano altri duecento metri di pericolosissimi sfasciamenti.

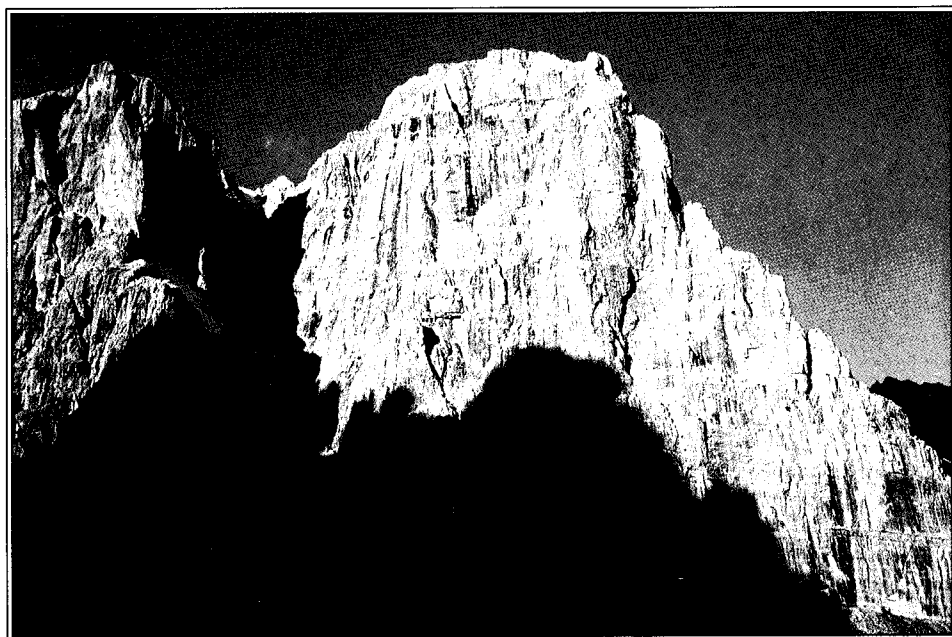
Avvolti dalle nubi, alla ricerca di una cima ma soprattutto di un sentierino di ritorno... Dopo un po' mi accorgo di avere pure sbagliato strada: pensavo di essere arrivato, ma un baratro è davanti a me.

Poi qualcuno urla che è arrivato. Sei sicuro?

Sì, non c'è più nulla da salire.

Che strano effetto ritornare a camminare e potersi muovere dove si vuole e non essere legati a quei cinquanta metri di corda.

È proprio vero: ricordo ancora che quando sono arrivato in cima al Crozzon, ed era la prima volta, mi sono sentito leggero, liberato dalla corda e vagamente svanito. Poi sono tornato un'altra volta perché trovarsi in cima al Crozzon è una infinita sensazione di libertà e di solitudine: si intuisce al volo che non è la solita cima dolomitica presa d'assalto da ogni lato... è qualcosa di più, qualcosa che si può assaporare solo su montagne relativamente poco frequentate. È la solitudine di una vetta che si può raggiungere solo con un certo impegno.



Da sinistra:
il Canalone Neri
e il Crozzon
di Brenta.

Sulla cima il tempo di guardarsi attorno e poi via...

Una doppia, una discesa in arrampicata fino ad una forcelletta, un traverso su cengia esposta e con neve e poi la risalita al Crozzon Centrale.

Attraversata la cima un'altra discesa folle ad una forcelletta, risalita di un canalino ghiacciato, passaggi su roccia marcia ed infine si arriva alla terza ed ultima cima del Crozzon.

Cima Tosa, che pure dobbiamo scavalcare è ancora lontana e ci separa una serie di guglie, gugliette, gendarmi e canalini tutti da superare con successo.

Dopo due ore di piacevole arrampicata su rocce friabili e instabili, con i nervi a fior di pelle monto sulla cresta ghiacciata della Tosa.

"Occhio, Massimo, a non scivolare nel Canalone Neri!!" dico fra me e me.

La normale del Crozzon non difficile, ma da noi tranquillamente trascurata, in effetti, necessita di parecchie attenzioni.

In cima alla Tosa ci rilassiamo guardando il tramonto del sole e tutto acquista un fascino particolare.

E poi giù di corsa: roccette, doppia nel camino-canale e poi il buio è totale.

Camminiamo in fondovalle aiutandoci con la luna, stupenda, che illumina le pareti circostanti.

Ormai i discorsi sono decisamente conclusionati.

Al Pedrotti una birra gigante e poi, una volta guadagnata la forcella, di corsa nei nevai verso il Brentei...

Alla fine arriviamo alla tendina diciassette ore dopo averla lasciata. Nel silenzio della notte, seduto su un masso, guardo distrattamente la sagoma del Crozzon e ripenso al fatto che abbiamo scalato una via perfetta, dall'estetica meravigliosa, un'opera d'arte, il capolavoro di Detassis assieme alla sua via di Brenta Alta.

Tuttora, a volte, ripenso a quando andavo al prato del Brentei con la tendina. Le forti aspettative durante il sentiero, l'attesa un po' nervosa del giorno prima, la soddisfazione dopo le arrampicate, i giorni passati, leggendo, discutendo, mangiando, aspettando che il tempo si sistemasse.

Noi l'abbiamo salita con i nostri vestiti scanzonati, con le nostre allegre risate.

Il desiderio trasgressivo di arrampicare con vestiti stracciati è dimostrare che conta l'uomo e non l'abbigliamento, ma ciò si mescola anche con il rompere decisamente con il tradizionale abbigliamento, un po' stereotipato, di montagna.

Perché riposarsi?

Il giorno dopo, non paghi di tutto questo, Baldovino ed io decidiamo di arrampicare. Ancora.

Ci alziamo, svogliati e tardi, mangiamo lentamente un panino, due... per farla breve, quattro panini a testa intervallati da caffè, the e latte.

Tutto questo dovrebbe bastare per la Fehrmann al Campanile Basso: uno splendido diedro nel monolite più singolare delle Dolomiti.

È vero: la passione ti forgia la volontà e ti fa sopportare sforzi fisici e psichici bestiali. In realtà sicuramente ci vuole più coraggio e forza di sopportazione a lavorare in fabbrica o vivere in una città come Milano che non arrampicare due giorni di fila...

Per arrivare all'attacco, sul ghiaione, respiro affannosamente, cercando di raggiungere Baldovino che già scalpita come un ossesso: la fatica del giorno precedente si sente abbondantemente nei muscoli un po' indolenziti.

Ciononostante attacchiamo convinti e le lunghezze di corda scorrono veloci: molto spesso l'arrampicata è in un diedro con appigli piccoli, ma solidi e ben definiti. Arrampicare in diedro è molto elegante: e per salire basta fare delle grandi spaccate sulle gambe.

Però il tempo minaccioso ci distoglie dalla nostra arrampicata e, se non vogliamo incappare in un bel temporale, dobbiamo accelerare.

Così, gli ultimi tiri li facciamo letteralmente di corsa.

Alla fine, con il tiro numero quindici, arriviamo sulla grande cengia detta *Str-* 23

done provinciale tenuto conto delle trenta lunghezze di ieri, sono un totale di quarantacinque lunghezze di corda in due giorni...

La cima del Campanile Basso? Può aspettare e sarà per la prossima volta!

Mi ricordo che "la prossima volta" ci successe di uscire sullo Stradone provinciale dopo troppe ore di arrampicata su una via troppo impegnativa per noi (la Maestri), e così avremmo rimandato ancora alla "prossima volta!".

Senonchè "la prossima volta" incappai in una giornata proprio negativa; così arrivato sul famigerato Stradone provinciale, proprio sotto la Preuss, che non mi decisi a salire, approfittai della scusa di poche, pochissime presunte gocce di pioggia per tornare giù. E sarebbe stata l'unica giornata decente di quella settimana di pioggia passata, al solito, in tendina al camping Brentei. (A questo punto ritengo siano doverose le mie scuse a Paolo Frigo, compagno di cordata...)

Per concludere: stanco di aspettare "la prossima volta" un giorno percorsi la via normale per avere maggiori probabilità di arrivare in cima e lassù mi sono reso conto che fu una saggia decisione.

La discesa in doppia dal Basso è entusiasmante, peccato solo che siamo immersi nelle nuvole e abbiamo un unico maglione in due!!

Con quattro calate da cinquanta metri siamo alla base del Campanile e percorrendo una parte delle Bocchette ci ritroviamo nel vallone del Brentei. Stasera si ritorna a casa!

Mesti, mesti, smontiamo l'accampamento, ci carichiamo gli zaini e giù a Vallesinella dove, per l'ennesima volta, è calato il buio.

Il viaggio di notte, la fatica di stare svegli coincide con la difficoltà di trovare argomenti interessanti: inevitabilmente si finisce parlando di ragazze...

Poi a Malcesine la cinquecento si blocca, ma non ci importa più.

Ora ripensando a questa bella esperienza vedo due vite allo specchio che scalpitano in me: ...lo spirito selvaggio,

senza confini, lo spirito dei grandi orizzonti e delle pareti verticali che mi strega e inevitabilmente mi segna il modo di vivere presente e futuro... ed un altro stile di vita: molto scandito dal tempo e dagli impegni professionali e familiari.

Diciamo che ho provato a vivere in entrambi i modi allora predominava uno, ora predomina l'altro; ma sono convinto di essere un po' di tutto questo.

Massimo Bursi
Sezione di Verona

Note tecniche

Crozzon di Brenta - via delle Guide

B. Detassis - E. Giordani nel 1935

Sviluppo: circa 900 metri

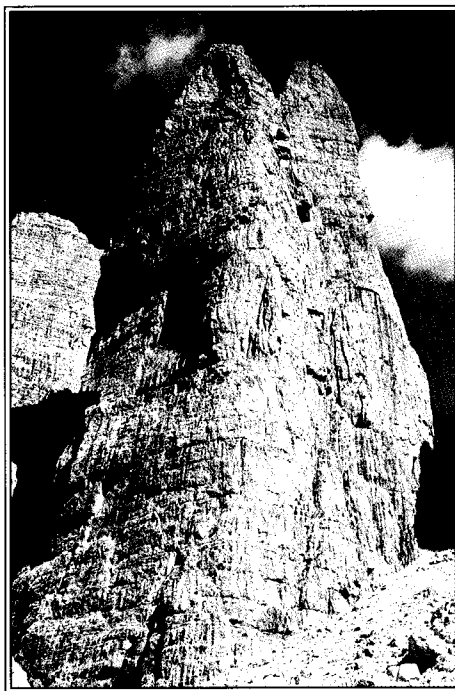
Difficoltà: TD sostenuto
(lunghezze di V+)

Campanile Basso - diedro Fehrmann

R. Fehrmann - O.P. Smith nel 1908

Sviluppo: 435 metri

Difficoltà: D sup. sostenuto
(lunghezze di IV+).



Il versante sud del Campanile Basso.

I MONTI

divagazioni di Piero Marocchi

Gli antichi abitatori del Lazio ritenevano che i monti fossero vallate alla rovescia.

Ciò peraltro fu più tardi confutato dai Romani i quali sostenevano invece che i monti erano i calli delle pianure. Era infatti loro opinione che sui punti più battuti di queste si formassero i monti, così come si formano i calli sulle dita dei piedi che più duramente sono a contatto delle scarpe.

A tutt'oggi la questione rimane irrisolta, sicché Laziali e Romanisti vanno ancora disputando e cercano di prevalere gli uni sugli altri senza darsi mai per vinti.

Talvolta sulle vette dei monti si scorgono distese di ghiaccio e di neve. Le prime vengono denominate ghiacciai (l'origine di tale nome è piuttosto confusa); è molto pericoloso tentare di valicarli per via dei crepacci, profonde e scoscese fenditure del ghiaccio nelle quali, se alcuno vi cade, ci crepa o *crepaci*. Donde il nome.

Quanto alle distese di neve, esse vengono stranamente chiamate nevai. Quando, però, qualche escursionista ne ritorna, esse vengono dette *nevieni*.

Una curiosa particolarità dei monti è che, al di sopra di una certa altezza, cessa la vegetazione. Mentre sino a poco prima abeti e betulle verdeggiano lussureggianti, tutto ad un tratto nulla più vegeta. L'illustre geologo Felice Sonda nel 1872 portò seco in una escursione, a scopo di studio, la propria zia Artura, una vegeta ottantacinquenne, e si accorse che oltrepassati i quattromila metri la vecchietta era sì ancora ottantacinquenne, ma vegeta non più. La venerabile signora era infatti morta di paralisi cardiaca.

Osservati al microscopio i monti non si vedono per niente. Sarebbe però errato supporre per questo che i monti siano più piccoli dei bacilli, così come sarebbe errato supporre che i tramonti siano le zone comprese tra due o più monti.

Tra i monti più rinomati, il più celebre fu Vincenzo Monti (m. 1,67 sul livello del mare). La sua ascensione fu varie volte tentata dai più audaci scalatori del suo tempo, ma sempre invano: la sua vetta rimane inaccessibile.

Memorabile fu la cordata del 1799, capitanata dalla famosa guida Aristodemo, composta di sette alpinisti provetti e della quale non si ebbero più notizie. Tragedie delle montagne! Ancor oggi, purtroppo, tale episodio è tristemente ricordato col nome di Aristodemo, tragedia di Monti.

Sui monti vanno gli alpinisti, curiosa specie di bipedi, insieme ai quali l'attento osservatore scoprirà la guida, altro tipico esemplare di fauna alpestre. Agile e robusto questo interessante animale non si reca sui monti se non è seguito da almeno un fesso; talvolta, però, egli ha al suo seguito un'intera mandria di fessi che poi costringe crudelmente ad inerpicarsi fino ad altezze vertiginose.

I poveri fessi, che egli ha prima astutamente affascinato con promesse di arcane 25

delizie, lo seguono rassegnati emettendo curiosi suoni dalla bocca e strane nuvolette azzurrine dai piedi.

I cosiddetti Monti di Pietà, come fa notare il Migliorini nella sua *Storia della Lingua Italiana*, deriverebbero il loro nome dalla visione che si offre a chi osservi l'escursionista sui monti, atteso il senso di pena e compassione che essa suscita nei più, in particolar modo allorquando l'impegno e lo sforzo raggiungono limiti prossimi al cedimento.

L'impressione di disagio e privazione dell'escursionista è parsa infatti poter contraddistinguere anche coloro che si rivolgono a quelle istituzioni benefiche che accordano prestiti su pegno.

Sempre secondo il Migliorini (*op. cit.*), il modo condizionale del verbo è debitore della sua origine nei confronti dei monti; è infatti sulla loro vetta che, a causa della costante presenza di nebbie e foschie che impediscono qualsiasi visuale, sono nate espressioni quali: «peccato, perché altrimenti la vista *sarebbe* magnifica, figurati che si *potrebbero* vedere contemporaneamente il Tirreno e l'Adriatico!».

È curioso in particolare come, mentre dalle valli generalmente si scorgono le cime dei monti, dalle cime dei monti non si scorgono le valli; il che trova poi conferma nella circostanza che esistono località, alberghi di nome Miramonti, non risultando invece, anche all'esito di un'indagine approfondita e capillare dell'Istituto centrale di statistica, toponimi e denominazioni come Miravalli.

Un'attenta valutazione delle situazioni concrete dimostra come sia opinione erronea quella per la quale gli escursionisti che "rimangono indietro" sono i più deboli o i meno disposti a strapazzarsi.

In realtà è vero proprio il contrario.

Sono infatti i primi i più deboli, i quali approfittando delle occasioni più favorevoli, di solito il momento dell'inizio dell'ascensione, si avvantaggiano di quel tanto che gli consentirà di avere il tempo e la possibilità di riposare più volte in attesa degli altri, con un meccanismo perverso in base al quale gli ultimi faranno tutta una tirata, mentre i primi - che tra l'altro si sentono orgogliosi nel pensare di poter essere ritenuti molto generosi e sensibili in quanto disposti a fare tali soste e trovano anche il tempo di rifocillarsi, di fare i loro bisogni, di rinfrescarsi - riprenderanno tranquillamente a salire, non appena raggiunti, con espressioni come: «vi abbiamo aspettato per rimanere tutti in gruppo, siamo stati bravi?».

Un esercizio che trova molti praticanti sui monti è quello che consiste nell'attribuire i nomi giusti ai monti circostanti.

Vi sono alcuni che lo considerano il momento culminante, peraltro di solito si fa in vetta, e che non possono fare a meno di coinvolgere anche quelli che non vi trovano alcun interesse, i quali nel momento stesso in cui gli viene propinata tutta quella sfilza di nomi se la sono già dimenticata.

Talora, tra i più preparati, poiché gli altri non hanno elementi per dire la loro, hanno luogo vere e proprie dispute a base di ragionamenti e deduzioni sui punti cardinali che non si concludono quasi mai con unanimità di consensi, bensì al più con accettazione dell'altrui punto di vista sotto riserva di effettuare una volta a casa le opportune verifiche cartografiche.

È ad individui come questi che deve la sua fortuna l'Istituto Geografico De Agostini.

Sarà forse per via dell'altitudine, che certamente qualche effetto annebbiante sulla mente lo esercita, ma è un fatto che l'uomo sui monti diventa bugiardo; non nel senso che dice bianco ciò che invece è nero, ma nel senso che di lui non ti puoi fidare perché qualsiasi informazione ti fornirà sarà sempre in difetto.

È noto come sui monti quesito ricorrente, se non unico, sia: «quanto manca?». È così radicato che è frequente sentirlo porre addirittura alla partenza. I destinatari di esso sono ovviamente la guida o coloro che percorrono lo stesso sentiero in senso inverso a chi sta salendo, quelli che scendono insomma.

La risposta: «un quarto d'ora, 500 metri, dietro quello sperone siete arrivati» vanno prese come parole in libertà.

E probabilmente è proprio l'espressione smarrita del richiedente che rende ancora una volta applicabile il detto che «una buona parola non si rifiuta a nessuno».

Due scuole di pensiero continuano a sussistere relativamente all'itinerario di discesa: lo stesso della salita o uno nuovo, sull'altro versante?

Si trovano fautori dell'una e dell'altra soluzione pressoché nello stesso numero, i quali non mancano di argomenti a sostegno delle rispettive tesi. Talora finisce per prevalere un compromesso, nel senso che viene scelto un itinerario a metà che sottopone al superamento di ostacoli imprevisti, con lamentele e commenti di cui è facile immaginare il tono e il contenuto e di cui la guida, per sua fortuna, viene a conoscenza solo in minima parte dato che in quelle circostanze il gruppo si sgrana più del solito.

Lo scambio del saluto sui monti meriterebbe un capitolo a parte, poiché si tratta di uno dei momenti in cui si realizza maggiormente la sintesi dell'intera e complessa personalità dell'escursionista.

Si parla ovviamente del saluto tra coloro che salgono e coloro che scendono, assumendo invece tale aspetto minor rilievo in occasione di eventuali sorpassi.

Il “buongiorno”, il “salve”, hanno il potere di far sentire accomunati in un'impresa: è in quel momento e con quelle parole che gli escursionisti, se ancora ce ne fosse bisogno, esprimono la loro totale diversità e superiorità rispetto a quelli che sui monti non vanno. È una sola parola, ma nel loro codice assume una grande ricchezza di significati.

Chi vuol beneficiare del brivido del saluto, stia però ben attento a non rimanere in coda al gruppo perché è provato che anche l'escursionista più verboso non va mai al di là di quattro o cinque salve o buongiorno, sicché gli ultimi non potranno essere parte di quel rito e dovranno accontentarsi, quando va bene, di un impercettibile segno del capo o dello sguardo.

L'intensità del saluto, che da parte di chi scende racchiude in sé anche il valore di un “abbiamo già dato”, è poi direttamente proporzionale alla quota e alla difficoltà del procedere.

Vi è poi una quota al di sotto della quale gli escursionisti smettono tutti indifferente di scambiarsi il saluto.

Per essere più precisi, il momento in cui il rito cessa dipende dalla complessa valutazione combinata e ponderata di almeno tre variabili (quota, larghezza ed asperità del sentiero) che soltanto gli escursionisti riescono ad effettuare e sulla quale non sbagliano mai.

A proposito di quota, si va sempre più diffondendo l'uso dell'altimetro sulla cui utilità tutti sono concordi.

Vi è stata anzi una sofisticazione, in quanto l'altimetro da strumento di valutazione è diventato oggetto di valutazione. Tant'è vero che quando si è su una cima di cui si conosce l'altitudine, si osserva l'altimetro per verificare se fornisce una misurazione corretta.

La carta, i pacchetti di sigarette, le buste di plastica e tutti gli altri oggetti di cui vediamo disseminate le nostre povere strade non esisterebbero se tutti andassero sui monti. Il guaio è che, purtroppo, la maggior parte delle persone invece vanno al mare. È stupefacente, infatti, come gli escursionisti pongano la massima cura nell'evitare che rimanga il pur minimo segno del loro passaggio e si accaniscono nel raccogliere i resti dei frugali pasti in vetta e riporli in un sacchetto che verrà orgogliosamente portato a valle e di cui si libereranno solo una volta arrivati a casa, convinti di aver compiuto un'azione degna di ogni lode, di cui renderanno omaggio alla loro immagine riflessa nello specchio.

Le sole licenze che gli escursionisti, peraltro raramente, si concedono, riguardano torsoli di mele, pere, bucce di arance e mandarini, ma con il pensiero rivolto agli animali che potranno beneficiarne. In ogni caso, qualsiasi cosa l'escursionista abbandoni sul terreno è per ciò stesso biodegradabile.

Si è accennato alla guida, ma a voler essere precisi oggi è raro sentir parlare di guida; altre denominazioni hanno preso il suo posto, poiché ritenuto termine troppo libresco e manualistico.

Oggi c'è il Direttore di gita.

È un po' quello che è successo a tanti altri vocaboli, che per la mania dell'eufemismo sono spariti dal nostro lessico.

È il caso dello spazzino che, passando attraverso lo stadio di netturbino, è ora giunto a quello di operatore ecologico.

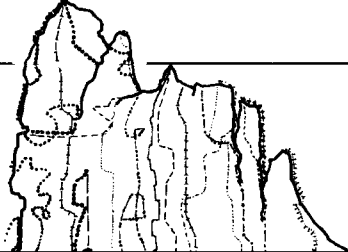
Ma come lo spazzino di una volta spazzava, mentre l'attuale operatore ecologico non è dato più vederlo all'opera, così il Direttore di gita è senz'altro meno capace e rassicurante della guida di un tempo che fu, tant'è che talvolta non riesce neppure a condurre il gruppo sullo stesso percorso da lui provato solo qualche giorno prima, come segnalato più volte agli escursionisti al momento della partenza, affinché apprezzino la sua scrupolosità e lo seguano tranquilli.

Ciononostante, il Direttore di gita almeno un fesso disposto a seguirlo lo trova sempre anche lui.

Chi ha partecipato lo scorso novembre all'assemblea dei delegati di Roma ha sicuramente ancora impresse nel cuore le "parole in libertà" donateci da Piero Marocchi. Questa trascrizione di un suo monologo, che corre sul filo di un sottile, ironico gioco verbale, ci riporta la musicalità della sua parola, il richiamo della sua fine cultura (ndr).

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



DOLOMITI BELLUNESI

Monti del Sole (Gruppo del Feruch)

Traversata escursionistica

Abbandoniamo gli usuali criteri di bellezza e di facile percorribilità dei sentieri delle Dolomiti più celebri per addentrarci, a fatica, nel selvaggio mondo dei Monti del Sole.

In questo Gruppo non esistono sentieri sicuri e segnalati; bisogna affrontare dislivelli molto forti sia in salita che in discesa; a causa della bassa quota nei valloni più infossati il sole ed il caldo sembrano asfissianti; insomma l'ambiente si mostra decisamente ostile (attenzione alle zecche!).

Inoltre la traversata richiede passo fermo, assenza di vertigini e capacità di orientamento non comune nel seguire i percorsi di cacciatori e camosci (*viaz*). A questo bisogna sommare la mancanza di rifugi che rende necessaria l'autosufficienza dell'escursionista.

Per concludere oseremmo affermare che una puntata fra queste crode desolate ed impervie, in questo ambiente così lontano dal trambusto e dello sfruttamento turistico, soddisfa i desideri di isolamento più reconditi di un escursionista.

Tempo di percorrenza: dalle 11,30 alle 14,30 ore, così suddivise:

- 1) da Gena Bassa al bivacco Valdo: 4-4,30;
- 2) dal bivacco Valdo alla forcella dei Pom: 2-2,30;
- 3) dalla forcella dei Pom alla forcella di Cacciagrande: 1,30-2,30;
- 4) dalla forcella di Cacciagrande al forcellon delle Mughe: 2-2,30;
- 5) dal forcellon delle Mughe a Gena Bassa: 2-2,30.

Dislivello: 1700 metri, di cui 1150 da Gena Bassa al bivacco Valdo.

Difficoltà complessive della traversata percorso escursionistico impegnativo, con tratti pressoché non segnalati e che richiedono intuito nell'individuazione. Percorso ripido, esposto, con passaggi di II grado, a volte su roccia friabile, a volte su roccia umida. Itinerario adatto solo a chi possiede esperienza alpinistica e che non va affrontato in caso di nebbia. Utile uno spezzone di corda per eventuali manovre di assicurazione.

Accesso, sistemazione: da Sospirolo, al margine nord della Val di Piave. Si raggiunge Volpez e si imbocca la Val del Mis. Si costeggia il lago, si passa il ponte fino ad arrivare al Bar Soffia (435 m) dove si può parcheggiare l'auto.

La Catena dei Monti del Sole, fortunatamente, non ha rifugi, ma solo un bivacco, per cui è necessario sfruttare anche punti di bivacco naturali. A disposizione dell'escursionista ci sono:

il bivacco Valdo (1580 m) incustodito, con 9 cuccette; una grande caverna umida e con fondo inclinato situata fra la forcella dei Pom e la forcella di Cacciagrande (segnalata solo per i casi di effettiva necessità);

una bellissima caverna asciutta, accogliente, con fondo foderato di mughi situata poco prima della forcella di Cacciagrande.

Relazione indicativa del percorso:

1) da Gena Bassa al bivacco Valdo: si salgono i ripidi tornanti di una stradina asfaltata (chiusa al traffico) fino al paese di Gena Alta (800 m). Vicino ad una vecchia fontana inizia un sentiero segnalato che si addentra sul versante destro della val Soffia. Dopo un falsopiano, il sentiero si fa ripido e scosceso (un paio di passaggi di II grado aiutati da corde fisse) infine si attraversano diversi canali dove scorre acqua. Poi si arriva a toccare il letto della val Soffia chiusa in alto da forcella Zama. Ora si costeggia, in alto, la val Feruch. Più avanti il sentiero volta a sinistra (nord) salendo con ripidi tornanti nel bosco fino al bivacco Valdo.

2) Dal Bivacco Valdo alla Forcella dei Pom: dal bivacco Valdo è necessario salire tutta la stretta val Feruch (direzione nord-est), seguendo una cengia con mughi che permette di traversare orizzontalmente la parete del Tornon. Dopo qualche saliscendi su terreno erboso intercalato da gradoni rocciosi, si traversa su netta cengia rocciosa che termina dopo 15 m. (passaggio di II+ in discesa). Si continua per ripidi pendii fra baranci, colatoi e gradoni. Infine, senza difficoltà si sale decisamente per cenge e mughi, fino a raggiungere la stretta cresta della forcella dei Pom.

3) Dalla Forcella dei Pom alla Forcella di Cacciagrande: dalla forcella ci si abbassa verso est nella val delle Coraie e si prende un sentierino, rasente la parete della cima Bus del Diaoul, che si inoltra in quota verso sud. Qui si trova il punto di ricovero già segnalato: spazioso ma umido. Proseguendo ci si abbassa, fra mughi e roccette, nell'anfiteatro roccioso sotto la parete est della cima Bus del Diaoul. Una esile cengia permette di uscire su una piccola spalla con mughi. Si raggiunge un secondo anfiteatro che va disceso tramite un sentierino-cengia finché non si trova un canale roccioso bagnato che bisogna risalire prima dritti e poi diagonalmente verso sinistra. Ora il sentiero, con modesti saliscendi, permette di raggiungere la forcella di Cacciagrande (poco prima visibile grotta con ottimo bivacco).

4) Dalla Forcella di Cacciagrande al Forcellon delle Mughe: dalla forcella si attraversa senza difficoltà l'anfiteatro ghiaioso sotto la parete di cima delle Coraie, si perviene tramite paretina friabile ad una forcella e si ridiscende a sud per continuare la traversata. Si alternano passaggi di II grado, traversate di lastronate bagnate e saliscendi. Ad un certo punto una lastronata molto esposta attrezzata con cavo metallico permette di raggiungere un canale, che risalito, permette di raggiungere una marcata forcella. Di qui numerosi saliscendi nei valloni sottostanti la forcella, portano a rasentare lo spigolo ovest del Fornel. Qui termina la traversata ed inizia la lunga discesa verso Gena.

5) Dal Forcellon delle Mughe a Gena Bassa: un sentiero con abbondanti segni rossi permette di divallare agevolmente il vallone sottostante il forcellon delle Mughe. Successivamente il sentiero entra in bosco di latifoglie e poi sotto una cengia permette di raggiungere un umido canale roccioso da discendere in doppia (II+). Fra forcelline e campanili rocciosi si scendono altri due canali rocciosi impegnativi per poi arrivare ad un ripido sentiero nel bosco, ormai privo di difficoltà, che si ricongiunge con la stradina asfaltata che collega Gena Alta a Gena Bassa.

GRUPPO DEL CIMONEGA

Dalla Val Canzoi attraverso Casera Cimonega e forcella dell'Omo a Malga Erera

Traversata escursionistica

Dislivello: m 1300 ca (ma numerosi saliscendi)

Difficoltà: EE

Materiale: Nessuna attrezzatura tecnica particolare a parte un robusto paio di bastoncini da sci molto utili nella ripida discesa per la Val Porzil.

Itinerario: dalla diga del Lago della Stua in Val Canzoi, al termine della strada proveniente da Feltre, abbandonata l'auto, si sale lungo il ripido sentiero che porta al bivacco Feltre-Bodo. Potrebbe costituire un buon completamento nella conoscenza dei luoghi pervenire anche al bivacco stesso aggiungendo 1-1,30 ore al percorso; comunque sia, pervenuti a Casera Cimonega (m 1637, attualmente adattata a bivacco di fortuna) piegare verso est su un sentiero che si innalza su ripide bancate erbose per raggiungere una esposta spalla (m 1950), propaggine meridionale del Comedon. A questo punto il percorso si apre su una cengia spiovente che taglia tutto il costone della montagna sopra alte pareti; il sentiero ridotto a traccia è pure abbastanza netto ma molto esposto in alcuni tratti. In corrispondenza di uno dei molti canali che la cengia attraversa ci si imbatte su di una catena metallica che scende verso un'altra cengia 70/80 metri più in basso. Raggiungerla (attenzione se vi fossero altre persone perché il canale con catena è costituito da un fondo franoso). Continuando lungo la traccia verso nord si raggiunge la bellissima forcella dell'Omo (m 1950) oltre la quale per una cresta erbosa si monta su di un dosso che domina le propaggini dei piani Eterni. Si scende ad una prima conca dai profilli dolcissimi quindi ad una seconda conca ove sorge Casera Erera (m 1700). Seguendo alcuni segni rossi non troppo visibili attraversare la spianata verso sud-ovest raggiungendo il bordo della spianata ove un sentiero molto ripido, o a scelta una comoda ma monotona mulattiera, riportano al Lago della Stua (totale ore 5/7).

Se non si temesse di essere male interpretati verrebbe spontaneo consigliare di percorrere questo itinerario da soli. E non certo per misantropia, ma perché nulla qui si apprezza maggiormente del silenzio che permea l'incanto dei luoghi che si attraversano. Alcuni angoli del lungo percorso sono quasi "magici" perché la meravigliosa essenzialità che li contraddistingue li rende addirittura non reali. Sulla grande cengia usando del passo discreto dei nostri "padri" braconieri, si può godere, per ore intere, della compagnia di gruppi di camosci assolutamente a loro agio sulla verticalità dei passaggi. Affacciarsi sulla conca di Casera Erera, se non si è emotivamente preparati, può provocare un momento di forte commozione. Tutto qui è grandioso, ma umile, logico come ci si aspetterebbe di vedere sempre sulle montagne ma come poche volte si è percepito in modo così intenso. Ecco perché se proprio si vuole andare con un compagno alla traversata Val Canzoi-Piani Eterni, questi va scelto con particolare attenzione...

GRUPPO DELLE ODLE

Gran Piz da Cir (m 2592)

Spigolo sud-est



estate 1936: G. Demetz e A. Gropello

Dislivello: m 350

Difficoltà: D



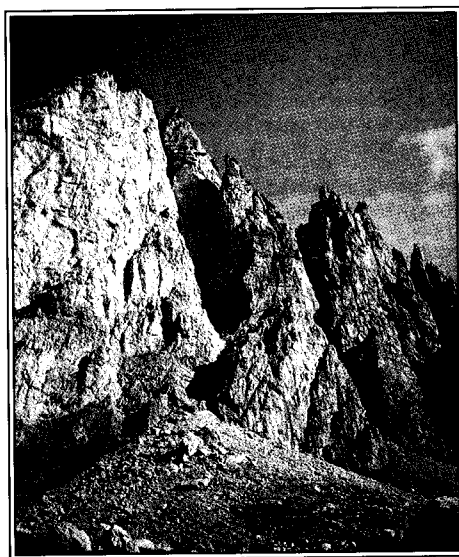
M. Valdinoci (sez. Verona) con M. Beltrami
aprile 1993.

Materiale: normale dotazione alpinistica.

Accesso: da passo Gardena per prati velocemente all'attacco posto al termine di un breve canale friabile che sottosta la grande frana che ha cancellato, in tempi non remoti, il classico "camino Adang".

Discesa: lungo la via normale in qualche tratto attrezzata (ore 0,40 fino a Passo Gardena).

Itinerario: 1) salire una fessurina che taglia superficialmente il primo risalto dello spigolo sostando sotto un evidente strapiombo giallo forgiato a nicchia (35 m IV, IV+). 2) superare completamente sulla destra lo strapiombo stabilizzandosi su comoda cenghetta (20 m IV+ V/A0 2 ch.). 3) con una lunghezza di corda non troppo evidente ma sempre tendendo verso destra uscire su una spalla erbosa (50 m III, IV, IV+ 1 ch.); 4-5) montare in cima ad un pinnacolo separato dal corpo principale del monte da una stretta ma profonda forcella (60 m III+, III, II). 6) con una breve corda doppia attrezzata scendere alla forcella e risalire per pochi metri andando a far sosta ad un chiodo alla base di una stretta rampa superficiale non troppo invitante. 7) risalire la rampa con bella arrampicata su roccia molto solida e dove essa strapiomba uscire a destra con una esposta traversata; appena possibile salire verticalmente ad una cengia comoda (40 m IV 2 ch.). 8) seguire la cengia con qualche passo delicato verso sinistra fino a guadagnare nuovamente il filo dello spigolo; pochi metri oltre vi è la sosta (30 m). 9) salire dritto su roccia compatta tendendo verso destra sino a poter sostare in prossimità dello spigolo (50 m III, IV). 10) con un'ultima lunghezza elegante lungo un diedro fessura raggiungere le facili rocce sotto la cima (35 m III, IV-).





I quarant'anni compiuti quest'anno dal Festival di Trento non potevano non concretizzarsi in un segno tangibile del proprio passaggio che fosse non solo rievocazione ma anche razionale riordino, per addetti e non ai lavori, di quanto proposto dalla manifestazione dal suo nascere sino ad oggi. Su questo compendio hanno lavorato Franco De Battaglia, caporedattore del quotidiano "Alto Adige" ed apprezzato autore di volumi di montagna, Sandra Tafner, giornalista e autrice di molteplici monografie, e l'amico Piero Zanotto probabilmente il maggior conoscitore, avanti e dietro le quinte, di questo Festival, di cui è stato apprezzato direttore per ben dieci edizioni. La presentazione dell'opera è avvenuta nell'Auditorium Santa Chiara venerdì 7 maggio, dinanzi ad un pubblico in gran parte del settore ma non per questo meno curioso di entrare in contatto con la "summa" di una manifestazione culturale, la cui lunga tradizione può rendere difficile la memoria anche al più incallito frequentatore.

L'opera è stata strutturata in tre parti e a ciascun autore è stato affidato di ricostruire una parte significativa della storia del festival.

Nella prima, *Il mito verticale*, De Battaglia analizza con molta interiorità e completezza l'elemento montagna come sfondo alle vicende del Festival.

L'analisi prende avvio dalla constatazione che tutti i temi che formano mito nella cultura della montagna partono da due costanti; l'una vede e rappresenta la montagna come proiezione di un *mondo interiore diverso* che su di essa cerca il suo raggiungimento e completamento, l'altra che considera invece la montagna come *luogo fisico diverso* in grado di far conseguire esperienze alternative.

Tra questi due aspetti si sviluppano i 40 anni del Festival che giustamente, sostiene il De Battaglia, può essere identificato come «una tappa di quel lungo processo di appropriazione della montagna che ha caratterizzato la cultura occidentale moderna e postmoderna».

I passaggi di questa appropriazione costituiscono le tappe di questa prima sezione del volume, i cui progressivi avanzamenti esplicativi mai mancano di riferimenti alla produzione cinematografica transitata a Trento nei quarant'anni della sua storia. Piace soprattutto l'approfondimento che viene fatto del concetto di verticalità, in buona sostanza l'elemento intrinseco caratterizzante da solo il fenomeno montagna che viene osservato anche attraverso la trasposizione che ne è stata fatta in pellicola.

È elemento, la verticalità, tendendo al quale «si entra nel tempo» continua l'autore: «l'esigenza che di essa ha l'uomo è tanto sentita e fa parte della ricerca di un assoluto libero da parte sua».

Di apparentemente più facile comprensione ma non meno stimolante nelle osservazioni che vi si trovano è la seconda parte del libro, *Con gli occhi della città*, ove la giornalista Sandra Tafner, che sin dagli anni sessanta seguì anche dall'interno della

Commissione di selezione il Festival, ha rappresentato in un caleidoscopio di non facile costruzione la realtà economica, politica e sociale della città di Trento, lungo tutto l'arco dei quarant'anni del Festival.

A scorrere le pagine non si può, anche da smalzati utenti della montagna alle soglie del 2000, da critici incalliti di tutto ciò che è gestione e amministrazione della cosa pubblica, iniziative culturali e sociali comprese, non rimanere stupiti di fronte alla storia di quei primi "gradini" superati dal Festival all'inizio della sua epopea: le prime difficoltà nel reperire i fondi e la sala, i primi contrasti per dirimere la questione primaria e cioè chi avrebbe gestito la manifestazione, il CAI, la SAT o il Comune; ma anche i primi grandi entusiasmi di chi credette in un «fiammifero che sarebbe diventato fuoco». E attorno la città di Trento partecipa, ma sempre con grande dignità, orgogliosa di questo suo momento forte ma senza mai darlo troppo a vedere; ed è sensazione che percepiamo anche oggi giorno aggirandoci per le strade nella settimana di proiezioni. Una città che nelle difficoltà della ricostruzione dell'immediato dopoguerra, così come in quelle di tutt'altro genere degli anni '90, ha saputo pure, tra gli alti e bassi fisiologici propri di ogni comunità, fare del Festival della montagna lo specchio del proprio crescere.

Nella terza ed ultima sezione: *Il Festival visto dalla platea*, l'opera ci porta nelle mani di uno dei suoi protagonisti più sensibili e più esperti.

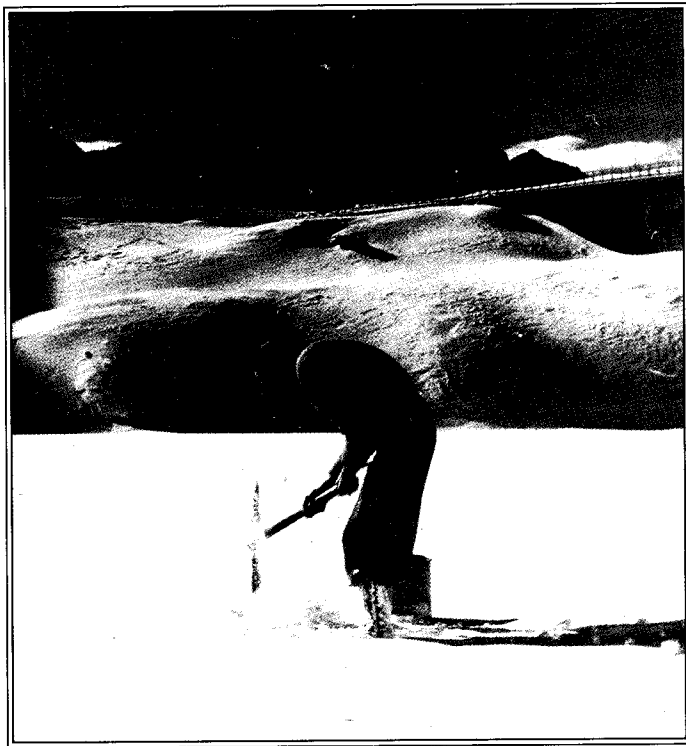
Piero Zanotto, con quella sobrietà che gli è propria anche nel semplice colloquio amichevole, che distribuisce a tavola tra una proiezione e l'altra, conduce il lettore alla scoperta delle immagini che hanno fatto la storia del cinema della montagna. Si poteva rendere un simile excursus un'arida elencazione di nomi: e dato il tema non sarebbe stato certo censurabile. Si poteva al contrario scegliere un indirizzo interpretativo e dilungarsi in approfondimenti giusti ma illeggibili da parte dei non addetti ai lavori. Già, ma parlavamo di questa grande dote dell'amico Zanotto, la sobrietà; quella che ha saputo mettere anche nel suo scrivere; forte di una esperienza che non è certo solo quella specifica del Festival, ma è soprattutto umana e relazionale, riesce a chiarire nelle poche ma competenti parole con cui accompagna le varie edizioni e le

pellicole che in esse sono via via scorse sugli schermi la storia di quell'idea di alpinismo e più in generale di azione dell'uomo nell'ambiente naturale che è uno degli aspetti forti dell'evoluzione del pensiero dell'uomo nel rapportarsi alla montagna. Poco meno di cento pagine di grande, grande chiarezza.

Si ha per le mani con *In cima al mondo* da una parte un ottimo strumento di conoscenza per chi per la prima volta si avvicina al fenomeno Festival della montagna, dall'altra una memoria per gli anni a venire per chi al contrario continuerà ad avere nella manifestazione trentina, edizione dopo edizione, un momento forte della propria passione per la montagna che, non ci stancheremo mai di ripeterlo, siamo convinti essere non solo azione ma soprattutto cultura con un pizzico di idealità. A ragione in sala il presidente Visintainer concludeva le poche parole di presentazione del volume sottolineando come «fattore di estrema vitalità del Festival è non aver ancora raggiunto la propria maturità». E per noi che in questa manifestazione, se pure a volte controversa, continuiamo fortemente a credere non resta che augurarci che la maturità non la raggiunga mai.

Marco Valdinoci

Da *Il tempo si è fermato*, il documentario che al festival del 1959 ha fatto conoscere il giovane Ermanno Olmi.



Cento anni fa sul Monte Rosa vi saliva una Regina

**Celebrato il centenario
della Capanna Margherita**

Era il 1889, si camminava verso la fine del secolo e il Cai fece sua la proposta della famiglia di Quintino Sella, di costruire una capanna-osservatorio a quota la più alta possibile.

Stava nello statuto del sodalizio alpinistico di affiancare alla conoscenza della montagna pure "le esplorazioni scientifiche", ma non si è lontani dal vero nel ritenere che lo stimolo ad entusiasinarsi a questo progetto sia venuto da un sicuro orgoglio emulativo. Infatti i cugini francesi erano già al lavoro per costruire il rifugio *più alto d'Europa*, quella che sarà la ben nota capanna Vallot, sulla cresta delle Bosses al Monte Bianco.

Nella capanna pernottò il 31 luglio 1890, il giorno prima dell'inaugurazione, un ospite, che sarebbe diventato quanto mai illustre: il prof. mons. Achille Ratti, il futuro Pio XI, il papa alpinista, che era salito sul Monte Bianco per la via dei Rochers Rouges, l'itinerario italiano al tetto d'Europa aperto nel 1872 da T.S. Kennedy.

Annotò monsignor Ratti, nella sua relazione, che la Vallot era sì la capanna più alta d'Europa, ma che era destinata ad essere superata da quella di Punta Gnifetti.

Si correva insomma verso il primato. La capanna al Rosa era stata infatti deliberata dall'assemblea dei delegati del Cai nel gennaio dello stesso anno. I francesi però non desideravano proprio perderlo tale primato. Infatti l'astronomo Janssen, per conto dell'associazione degli scienziati di Francia, commissionava a Gustave Eiffel un osservatorio tutto di metallo da collocare sulla cima del Bianco, a 4810 metri. Progetto questo che poggiava poco sul solido. Infatti le due opere inaugurate quasi contemporaneamente nel 1893 ebbero vita diversa; assai breve quella del Janssen, inghiottita di lì a pochi anni dal ghiacciaio del Bianco, ben più lunga quella italiana, che durò, seppur con vari rimaneggiamenti, fino al 1980, quando fu sostituita dal nuovo, mastodontico complesso "alberghiero", in risposta ai bisogni dell'alpinismo di massa.

E così il primato rimase italiano. La capanna di Punta Gnifetti è legata ad una visita illustre, quella fattavi dalla regina Margherita il 18 agosto 1893, due settimane prima dell'inaugurazione, con il suo seguito di dame, di accompagnatori, di guide e portatori. La regina vi pernottò pure.



18 agosto 1893:
foto di gruppo
con regina davanti
alla capanna che
sarà inaugurata
di lì a pochi giorni.
Margherita
di Savoia sta
al centro (con il
cappello in mano).



Poco alpinistica, se si vuole l'impresa, perché le cronache parlano di una salita in "sedia gestatoria", almeno nella parte resa più ardua dall'altitudine e di una discesa su slitta (beninteso controllata da guide e portatori!). Ma non v'è nulla di irriverente o di irrisorio in tale richiamo perché "donna Margherita" dimostrò con questa sua visita un carattere forte e determinato, che la inserì nella storia *non dimenticata* dell'alpinismo.

Una salita, in allora, ai 4559 metri di Punta Gnifetti che richiedeva salda tempra alpinistica, soltanto si rammenti i

tempi che dava Camillo Alessandri nella sua storia della capanna-osservatorio regina Margherita: «dodici ore effettive da Alagna Valsesia, dieci da Gressoney la Trinité». Qualcosa di ben diverso dall'oggi, quando si va ad utilizzare la comoda funivia che porta ai 3260 metri di Punta Indren, per appoggiarsi poi al rifugio Gnifetti.

Il centenario della "Margherita" è stato ricordato con una serie di iniziative. Tra esse l'emissione di un bollo e la bella mostra ospitata nel Castello dei Savoia a Gressoney.

Giovanni Padovani



In alto: Punta Gnifetti, quota 4559; si lavora per porre il basamento di quella che sarà la Capanna Margherita. *A lato:* la regina Margherita, con il suo seguito di dame, ridiscende dalla Punta Gnifetti.

**Bepi De Marzi animatore
di una domenica memorabile**

La contrà de l'acqua ciara si ripopola e rivive in Lessinia ore di calda umanità

Dobbiamo essere grati a Bepi De Marzi per quanto ha donato, di serenità e letizia, ai molti accorsi al suo invito di trovarsi, sul finire di agosto, attorno al rinnovato baito del Cornesèl, punto centralissimo dell'altopiano dei Monti Lessini.

Proprio a Cornesèl, posto segreto di tesori piccoli ma diventati grandi e preziosi, respiro antico ma sempre nuovo; a Cornesèl per ascoltare e capire don Graziano, officiante l'Eucarestia su un tavolo divenuto altare, e Bepi da 35 anni sempre con i "suoi" Crodaioi.

La gente è accorsa numerosa, attratta

*Baito del Cornesèl
in Lessinia:
dapprima attorno
all'altare con lo
sguardo nell'infinito
e poi attorno
a Bepi De Marzi
per assaporare
la poesia della
vita semplice
(foto Andrea Gironi).*



dal tam-tam del "passa parola", tanta anche da lontano; una bimba, Cristina di sei anni, da Trento, accompagnata da papà e mamma per consegnare a Bepi un mazzetto di ciclamini domestici, coltivati nel suo giardino.

Già risalendo il sentiero sul bordo della foresta dei Folignani s'udiva il brusio crescente di quanti per tempo avevano occupato gli spazi davanti al baito; almeno lungo i cinquecento metri finali tutti a piedi, una processione! Le macchine, le mountain-bike, i cavalli a gremire tutto intorno la Podestaria.

En plein air si avviano e si alternano le cante, inizia la celebrazione eucaristica in commovente raccoglimento; calano dritte nell'animo le parole di don Graziano, giovane prete appassionato di montagna, che vivendo la sua quotidiana pastorale nei quartieri della città s'è «incontrato con un'umanità portatrice di tante croci, che chiede il conforto di una parola»; "profumo di memorie" è il *Memento* per Bepi e all'Offertorio invita tutti, ma proprio tutti, ad unirsi nel canto del "Signore delle cime", con la commozione che serra la gola. Ascoltiamo, con il sole sul capo e l'occhio che spazia e si perde nel verde dei prati, tra Castelberto e il Tomba, i brani della "Messa 4.000" pure essa opera di De Marzi, eseguita per la prima volta a Macugnaga nel settembre del '91, e "Maria lassù" scritta da Bepi per la nostra Madonna della Corona, che sta appunto lassù, ai piedi del Baldo.

Poi l'Eucarestia finisce e prima che la gente si disperda, per aprire gli zaini sui prati vicini, Bepi invita dopo la pausa del pranzo montanaro a ritornare, per completare la giornata con altro momento di aggregazione; sarà la tombola, saranno le cante a cori allargati, sarà una proposta per capire la ricchezza che sta dentro in ogni occasione di incontro.

E questo miracolo lo fa scoprire Bepi, quando inizia a condurre la tombola, che diventa motivo di dialogo, di confidenza da antiche contrade, da filò. E gli ambi, i terni... si alternano agli indovinelli, a giochi nei quali vengono coinvolti piccoli e adulti. E si sente così la gioia di lasciar cadere incrostazioni, di far la muta della scorza quotidiana, difesa che uno indossa nella giungla del piano...

Si vive sul campo una lezione di vita e si riflette su quest'uomo che con i "suoi" Crodaioi ha trovato il tempo per venir quassù, in ambiente nuovo, tra molti

sconosciuti, per la sola voglia di gustare la natura e di legare la propria mano a quella di altri, in una catena di umanità.

Sotto un cielo fattosi rapidamente grigio scendiamo a valle e portiamo con noi questa dimensione di serenità. Ci accompagnano anche le note di una delle più struggenti cante dei Crodaïoli "La contrà de l'acqua ciara...". Abbiamo la certezza di aver partecipato al più bell'avvenimento dell'estate in Lessinia.

Giorgio Gironi

Vanno a Trento, Trieste e Padova i premi del XX Filmfestival Valboite

Restano nel nordest tre dei massimi riconoscimenti del XX Festival nazionale del cinema di montagna e d'ambiente, svoltosi lo scorso luglio al Centro Vacanze Gestitur di Borca di Cadore. Salvo il Premio "Valboite Cadore" che si raffigura in una scultura in bronzo di Augusto Murer dal significato emblematico (un uomo intento a filmare con una cinepresa a mano), assegnato dalla giuria al film *La foresta invernale* del bergamasco di Sorisole Luciano Pasetti, autentico inno a un ideale angolo verde montano, in inverno, colto nell'animazione della sua fauna tipica, sono risultati vincitori del Premio Regione Veneto, di quello del Club Alpino Italiano e del Premio speciale della giuria, rispettivamente un trentino di Mezzana, Claudio Redolfi; un triestino, Marco Arnez e un padovano, Silvio Basso.

Redolfi ci racconta nel film *Il giorno dell'addio*, con la voce fuori campo di Enzo Merz, una storia di ormai ordinario abbandono, da parte di un contadino che ha vissuto l'intera vita in un maso della Val di Sole, del proprio habitat. Costretto a chiudere per l'ultima volta la propria casa e a trasferirsi più giù, a valle, nel paese dove ha già trovato residenza sua moglie. Tratteggiato con realismo crepuscolare, è in fine una denuncia dello stato precario di molta gente di montagna. Che il protagonista Salvatore esprime con rassegnate parole.

Arnez è invece un giovane alpinista triestino che il Club Alpino Italiano ha voluto premiare per la documentazione

di una escursione in montagna legata al ricordo di altre salite su pareti di ghiaccio e neve – titolo del film:

Pensieri di ghiaccio – come stimolo a continuare sulla stessa strada appena iniziata, riconoscendo come il cinema in tema rappresenti difficoltà in più rispetto ad altre tecniche di ripresa non legate al mondo così detto verticale.

Infine Basso, ingegnere padovano che da molti anni ha lasciato il fucile da caccia per la cinepresa, convertendosi ad un amore sviscerato per la fauna alpina. Fedelissimo del festival della Valboite Cadore che lo scorso anno gli aveva anche riservato una "personale", Basso con il film intitolato *Il nido* ha compiuto – come si legge nella motivazione di giuria – «un eccezionale appostamento per avvicinarsi alla vita nel nido di un'aquila». Per giorni, usando particolari teleobiettivi alla sua cinepresa Super-8, è rimasto ai piedi di un albero, mimetizzato per quanto possibile. Affidando l'ironico commento parlato, ironico nei confronti dell'uomo, all'aquila-madre. N'è uscito un documento unico e insieme un trattarello di disincantata filosofia sulla pochezza umana in raffronto alla maestosità e alla serenità della Natura. Basterebbero questi titoli a far considerare positivamente l'edizione del ventennale del Festival organizzato come sempre, grazie a una piccola équipe di esperti collaboratori, dalla Apt Valboite Cadore. Una edizione che ha allineato sullo schermo uno schieramento di film non professionali ottenuti con nastro di pellicola Super-8 e quello elettronico VHS decisamente interessanti. "Scritti", inoltre, con proprietà di linguaggio.

Il fatto che ogni anno vengano affiancati alle opere "amatoriali" prodotti professionali, egualmente di montagna e d'ambiente, scelti anche per la loro cifra spettacolare, rivela un fruttuoso esito: tali film sono per gli autori del cinema in formato... minimo delle autentiche lezioni, assimilate di anno in anno al meglio. Ciliegina sulla guarnita torta, una serie di shorts umoristici usciti dalla bottega di Bruno Bozzetto. Motivo sempre sicuro di accattivante presa sullo spettatore di ogni età. Vuoi che si parli in esso di un paio di sci innamorati (*Ski love*), vuoi che in sintesi si discorra della congenita stupidità dell'uomo attraverso i secoli portato a risolvere ogni problema con la guerra (vedi *Cavallette*).

Piero Zanotto

PICCOLE E GRANDI ORE ALPINE

Il postumo "Piccole e grandi ore alpine" del 1939 ebbe luce con i tipi della Ripalta di Milano a cura di Nini Pietrasanta. Risultò un libro steso con la semplicità e l'immediatezza del diario. Nella letteratura alpina, mi pare non ci siano altri esempi. Esso si circoscriveva dal 1932 al 1938 e si evidenziava come uno spaccato sull'alpinismo torinese, ovvero, sull'alpinismo piemontese di quei tempi. Si tratta ormai di salite di cinquantacinque-sessant'anni fa.

Nato ad Orio Canavese (Torino) nel 1907, Gabriele Boccalatte ebbe una vita con due grandi passioni: quella della montagna e quella della musica. Diplomato al Conservatorio di Torino, suonava il pianoforte e, quando cadde, nel 1938, si stava avviando ad una carriera da concertista.

Boccalatte ebbe la ventura di legarsi ad alpinisti famosi come Gervasutti e Chabod. Ma, più spesso, effettuò le sue scalate con la Nini Pietrasanta che, oltre ad essere una delle più coraggiose alpiniste italiane, divenne in seguito la compagna della sua vita e gli diede un figlio.

Fu di casa con il gruppo del Monte Bianco e li tracciò nuovi itinerari sulla parete Est dell'Aiguille de la Brenva, sulla Ovest dell'Aiguille Noire de Peutère, sulla Sud del Pic Gugliermine, sulla Nord del Mont Gruetta, sul pilone del Mont Blanc du Tacul. Ce n'è già a sufficienza per delineare un grande alpinista. E queste salite le si troverà fra le "grandi ore" del suo diario, di taglio essenziale, toccanti per la loro genuina naturalezza.

Con la Pietrasanta, non si dimentichi, superò in terza ripetizione la cresta Sud della stessa Noire. Il che esime da ulteriori commenti sulla loro validità atletica.

Il libro del '39, diffuso a suo tempo per lo più a Torino ed a Milano, ormai introvabile in commercio, rieccolo ora in una riedizione, a cura dell'"Arciere" e della "Vivalda", con una parziale riduzione degli appunti secondari, delle superate memorie relative alla spedizione nelle Ande del 1934 così come delle "Relazioni tecniche" in calce al libro.

Una decina di foto, che non sono quelle della prima edizione, documentano il "diario". Così come una magistrale premessa di Massimo Mila, dal titolo: "L'alpinismo di Boccalatte", aumenta l'interesse del giovane che si accosta a questo libro per la prima volta.

Ripetiamo che si tratta di uno spaccato di storia porto con la genuinità e l'efficacia di una cronaca giornaliera. Non c'è l'eco delle grosse parole ma la scarna prosa dell'uomo sincero.

Armando Biancardi

Piccole e grandi ore alpine di Gabriele Boccalatte - 12x20 in brossura - Pagg. 270 - Edizioni L'Arciere - Vivalda - Cuneo-Torino - 1992 - L. 24.000.

MONT BLANC

Le edizioni "d'arte e suggestione" (come si definiscono), cui ci ha ormai abituati la Pheljna, ci fanno accogliere queste opere preziose con simpatia sino a far passare in second'ordine il prezzo per borse piuttosto pesanti. Fra bibliofili e bibliomani i confini non sono poi tanto precisi. Una bella edizione piace a tutti e questa la si gusta centellinandola come un frutto prezioso.

È questo in sostanza «un invito fatto di immagini e di parole» al monarca delle Alpi. Le foto parlano eloquentemente. Una per tutte: l'acuta cima del Dente del Gigante, in primo piano e la grande massa del Monte Bianco nella rosseggiante colorazione dell'alba. Meglio se gustata sotto l'illuminazione di una buona lampada. Alle foto vengono associate citazioni che vanno da Carducci a Chateaubriand, da Rebuffat a Samivel, da De Saussure a Lammer, da Javelle a Young. Ad un'altra trentina di grandi poeti-scrittori-alpinisti, con accostamenti non casuali.

Precede il tutto un'acuta introduzione su il "Monte Bianco: invito alla storia".

I dati offerti dalla chiusa del libro sull'attività degli autori sono ragguardevoli.

Il fotografo è Renzino Cosson, guida alpina, nato a Dolonne (Courmayeur) nel 1947. Già a vent'anni, maestro di sci e aspirante guida. La sua prima salita di grande impegno fu la Est del Grand Capucin, che compì a ventidue anni e, da non dimenticare, l'ascensione al Pilastro Rosso del Brouillard sul Monte Bianco. Ma, con la sua attività alpinistica, ha cono-

sciuto gli Stati Uniti, la Bolivia, l'Himalaya, il Kenia, il Sahara.

Nel giro di un decennio, in campo fotografico, ha collaborato al volume "Monte Bianco 360°" ed ha pubblicato "Monte Bianco e dintorni", "Montagne di luce" e "Souvenir du Mont Blanc".

Invece, l'autore dei testi è Giuseppe Garimoldi, pittore e scrittore, nato a Torino nel 1930. Che conosce direttamente la maggior parte dei "4000" dell'arco alpino e ha partecipato, intorno al 1960, a spedizioni nel Caucaso, alle Ande e nell'area Sahariana.

In questi ultimi dieci anni, oltre ad aver curato numerose mostre per il Museo Nazionale della Montagna, ha pubblicato: "Quei giorni sul Bianco", "Alle origini dell'alpinismo torinese", "Montanari e villeggianti nelle valli di Lanzo", "La minoranza arrampicante", "Scuola di alpinismo a Torino" nonché "Montagne di luce", "Monte Rosa" e "Alpi dal cielo".

Davanti al contenuto del libro, non sembrano passare in second'ordine i titoli in oro della copertina, la superba e ben spaziata impaginazione, i grandi e puliti caratteri di stampa del testo?

Armando Biancardi

Mont Blanc di Renzino Cosson e Giuseppe Garimoldi - 30x31 rilegato - Pagg. 83 con illustraz. fotografiche e stampe d'epoca - Edizioni Pheljna - Aosta - Pavone C.se - 1992 - L. 90.000.

LA MORTE SOSPESA

Nato in Gran Bretagna trentatré anni fa, laureato in Lettere e Filosofia all'Università di Edimburgo, Joe Simpson ha compiuto prime ascensioni sulle Ande e nel Karakorum.

Nel 1985 l'autore, allora venticinquenne e il compagno Simon Yates, affrontano nelle Ande peruviane il Siula Grande (6.536) scalandone per la prima volta la parete Ovest.

Tutto sembra filare liscio ma nella discesa, appena sotto la vetta, Joe subisce un grave incidente. Cade e si spezza una gamba. Vani sono i reiterati tentativi del compagno per soccorrerlo. Essi sono soli. E questo compagno rinuncia alla lotta abbandonando alla fine l'amico al suo destino.

Fisicamente esausto e moralmente distrutto, Simon sarà poi divorato dal rimorso. In sostanza, gli pare di aver ucciso

Joe per salvare la propria pelle. Ma inaspettatamente, dopo giorni, Joe riappare alla loro tenda strisciando sui gomiti e barcamenandosi sulla gamba sana.

Il romanzo autobiografico, costruito su una vicenda vera, «non solo è una storia straordinaria, ma è scritta splendidamente» (Chris Bonington). È il racconto di tutto un trauma psicologico che porta Simon a tagliare la corda del compagno volato sotto uno strapiombo e della forza di volontà, pressoché impensabile, che è richiesta a Joe per sopravvivere. In lotta con le dolorose ferite, il freddo, la fame, la sete.

"Touching the void" (questo il titolo originale del libro), tradotto in un italiano inappuntabile da Paola Mazzarelli, brava alpinista e non nuova a queste traduzioni, ha oltrepassato le centomila copie vendute nella sola edizione britannica. Ma non basta: esso è stato tradotto in tredici lingue, compreso il francese, il tedesco, lo spagnolo e ha raccolto alti riconoscimenti come il Boardman-Tasker Price 1988, il NCR Book Award for Not Fiction, il Literaturpreis des Deutschen Alpenvereins 1990. Joe Simpson, che si può dire ormai ben guarito, ha continuato ad andare in montagna. Fra l'altro, nel 1990, con tre compagni, ha scalato l'Ama Dablam (m. 6.980), il Cervino dell'Himalaya e ha mandato a buon fine la prima ascensione della parete Est del Pacherno (m. 6.200) in Nepal.

Il libro in questione è più avvincente di un "giallo" ed è condotto magistralmente per più di duecento pagine. Una storia, in definitiva "a lieto fine" ma tutta tesa sul filo di un rasoio.

Armando Biancardi

La morte sospesa di Joe Simpson - 12x20 in brossura - Pagg. 253 - Edizioni L'Arciere - Vivalda - Cuneo - Torino - 1992 - L. 24.000.

LE PIU BELLE MONTAGNE E LE PIU FAMOSE SCALATE

Dopo aver scritto trenta libri, tradotti in più di dodici lingue, cosa rimane ancora da dire al "mostro" Reinhold Messner? Eppure ecco un nuovo grosso volume che porge oltre un centinaio di foto a colori di montagne fra le più note, nelle suggestive opere dei migliori fotografi di montagna e nella scelta competente di un grande alpinista. Il libro apparve in Germania nel 1989.

Esso si divide in due parti. La prima è

la raccolta, come detto, di foto delle più belle montagne del mondo in Europa, Asia, Africa, Americhe ed Oceania, con brevi didascalie elaborate dal Messner e, a tratti, spazio consentendo, con più ampi ma pur sempre brevi pezzi. Per lo più sono centrati su argomenti vari come ad esempio: "Le Alpi come esperienza interiore; alpinismo di massa; l'egoismo; la Natura come Dio; lo sport dell'arrampicata; essere liberi; natura selvaggia; la solitudine; paure". Messner vi appare ora poetico ora enigmatico, per brevità di spazio, non esente da conclusioni un po' troppo semplicistiche.

Le montagne più affascinanti del mondo, almeno, dalle foto qui raccolte? Ecco lo Shivling, il Cervino, l'Alpamayo, il Tamserku, il Laila Peak, l'Artensoraju, il K2, l'Ama Dablam, il Yerupaja Grande. La più bella? Difficile a dirsi se non impossibile.

In campo fotografico, fa la parte del leone Jürgen Winkler con oltre quaranta splendidi documenti. Le buone fotografie a colori di montagna, come viene riconfermato, sono rare.

La seconda parte del volume raccoglie invece "Le più famose scalate" del mondo, a cura di Aurelio Garobbio e Piero Carlesi, con stralci dai resoconti dei più grandi alpinisti di tutti i tempi. Fra gli italiani: Cassin, Comici, Messner stesso.

Le notizie biografiche su Reinhold Messner, riportate nel libro, sono per forza di cose eclatanti. Si tratta di tremila ascensioni di cui circa cento "prime". Messner è nato il 17 settembre 1944 a Bressanone e fu il primo a scalare tutti i quattordici "ottomila". Sinora ha effettuato cinquanta "viaggi" su montagne extraeuropee e dall'ottobre 1989 al febbraio 1990, con il tedesco Arved Fuchs, attraversò il continente antartico, per 2400 km., senza aiuto di cani o motori.

Le imprese di Messner in montagna o altrove sono i suoi mezzi per esprimersi. Lo aiutano i suoi libri, i films o le conferenze.

A proposito delle foto di montagna, Messner asserisce che «la maggior parte delle montagne di questa terra non è mai stata scalata, né è stata fotografata una sola volta». Ci sarà quindi posto per un nuovo analogo libro nei tempi a venire? Non si sa mai.

Armando Biancardi

Le più belle montagne e le più famose scalate di Reinhold Messner - 25x33 rilegato - Pagg. 240 con illustrazioni a colori - Editrice Vallardi - Lainate (Milano) 1992 - L. 37.500.

Viaggio alla ricerca di se stessa, della sua identità di donna, di un senso dell'esistenza, dopo che dolore e inquietudine, aridità e indifferenza attraversano la sua vita: così potrebbe essere la sintesi di "Elisa, la via della montagna".

La protagonista, dopo la triste esperienza della morte del figlio e il naufragio di un grande amore per indifferenza, per rinuncia a combattere o «per mancanza di attenzione nella sua forma più pura: la responsabilità dell'altro, la capacità di rispondere per lui», sale sulla montagna alla ricerca di un eremita.

Il colloquio che si svolge fra la donna ed il saggio è profondo, ma scarno, essenziale; è una forma di analisi e confessione, dove la donna rivive, come in uno specchio, le varie fasi della sua vita, comunicando all'eremita vibrazioni, sentimenti, emozioni.

«Vorrei vedere il mondo con i tuoi occhi» le diceva il marito, mentre il mistero d'amore li rapiva o ognuno viveva dimentico di sé, assorto nella realtà dell'altro, attento al mistero della vita, gioiosa e ineffabile.

Ma questo incanto d'amore si incrina e si rompe alla morte del figlio e, quasi senza parole, ognuno si chiude in se stesso, per una misteriosa inerzia spirituale.

Ciò che colpisce il lettore nel colloquio di Elisa con l'eremita, che mette a nudo il suo cuore, le contrastanti emozioni della sua sofferenza, è la profondità dialettica che si inchina di fronte ad un altro discorso più alto, quasi profetico.

L'invocazione spirituale si risolve in abbandono e si frantuma in parole non umane, si rifà in un ambito più alto, assoluto.

Non limita, Elisa, le sue invocazioni in sentimentalismi o sensazioni estenuanti, ma piuttosto si sforza di illuminare o farsi illuminare con la luce dello Spirito.

Solo così ritrova il suo essere pienamente donna: riscopre la capacità di amare e di donare, di accogliere e custodire.

Poesia e ascetica si fondono in questo libro molto bello, che consiglierai alle persone alla ricerca di un senso, di una direzione dell'esistenza, anche perché è molto facile identificarsi nelle sofferenze, nei silenzi, nelle problematiche della protagonista.

Elda Bursi

Elisa, la via della montagna - di Emanuela Ghini - Ed. Piemme Milano - 1992 - Pagg. 86 - L. 15.000.



Inaugurato il nuovo bivacco Carpano

L'incontro intersezionale svoltosi nel Vallone del Piantonetto il 10-12 settembre ha fatto corona alla prestigiosa opera che la sezione di Ivrea ha realizzato per il 70° di fondazione



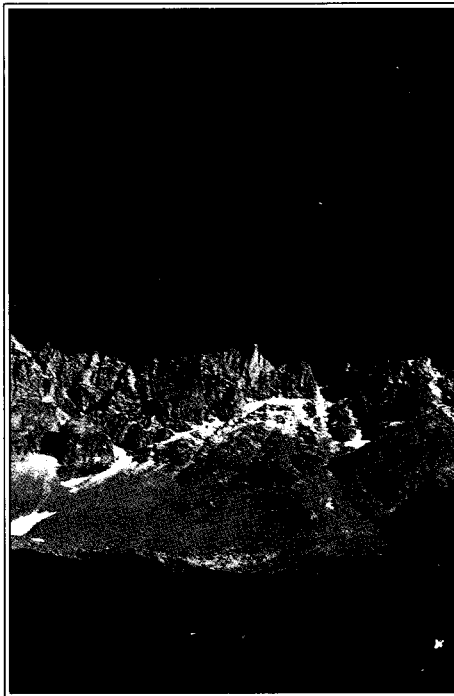
L'appuntamento, come incontro intersezionale, era nel calendario ufficiale, ma fino a qualche settimana prima gli amici della sezione di Ivrea paventavano di non poterlo rispettare, tanti e tanti erano i cavilli burocratici che si inframmettevano, tanti gli accertamenti, le precisazioni richieste da chi in città stava dietro una scrivania. Taluni tra il ridicolo e il lunare (per dire cioè quanto la "burocrazia" sia talvolta fuori dal mondo). Ci dicevano gli amici di Ivrea: «Basti pensare che a pochi giorni dal collocamento, con tempi di elicottero già concordati, ci sentimmo chiedere quanto distava il bivacco dal primo corso d'acqua e se la struttura possedeva una sua fossa settica». Non c'è da aggiungere altro! Poi affidandosi a qualche risposta "educatamente ironica" il tutto s'è completato, con timbri e firme, e all'ultima ora il bivacco ha preso il volo, è stato posato, ancorato... La sezione di Ivrea, dopo tanto batticuore, poteva coronare con questa impresa la celebrazione del proprio settantennio di vita. La manifestazione s'è snodata tra le giornate di venerdì 10 e domenica 12 con una partecipata presenza di varie altre sezioni: Torino, Moncalieri, Cuneo, Genova e del Veneto anche, con

Verona e Vicenza. Base d'appoggio l'ospitale rifugio Pontese, a presidio dello stupendo vallone del Piantonetto, nella zona Canavesana del Parco del Gran Paradiso.

L'accesso il venerdì, mentre il sabato è stata giornata dedicata alla cerimonia inaugurativa, che ha purtroppo consentito ad alcuni amici di inserirsi la salita al Becco di Valsoera.

Nella mattinata un vario procedere verso il bivacco e poi, poco dopo le 14, anticipando un po' sul programma, dato il tempo in cambiamento, tutti attorno all'essenziale altare per l'Eucarestia celebrata da don Renzo Gamero. Per l'omelia don Renzo sceglie una pagina del Vangelo appropriata alla circostanza, il discorso della montagna. Lo sgranare delle *beatitudini* scavate da don Renzo ci pone dei semi di riflessione nel cuore.

La *povertà* come scelta di essenzialità di vita, come sfida al bisogno di sicurezza; la *mitezza*, come scelta d'essere portatori di pace, in un mondo

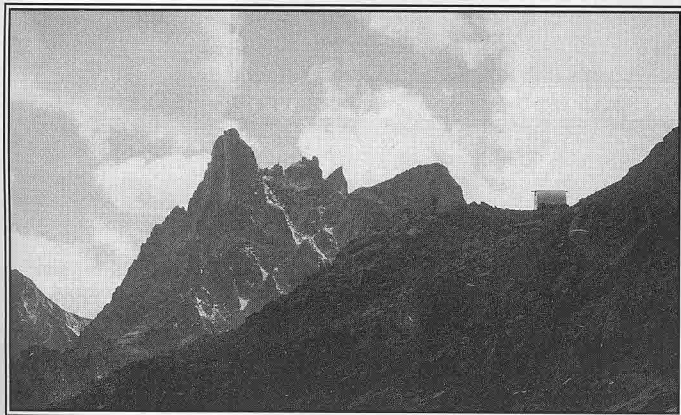


In alto: si fa corona per l'Eucarestia, prima dell'inaugurazione del nuovo bivacco Carpano. *A lato:* nell'azzurro un puntino arancione. Il vecchio bivacco s'invola per portare su altra catena, probabilmente nelle Marittime, il nome della Giovane Montagna (foto Nani Cazzola).

che ne ha così poca; la *fame e la sete di giustizia* come capacità di giocare il futuro collettivo sulla verità e sulla condivisione; la *semplicità* come capacità d'essere profeti nel nostro piccolo universo... E infine un approfondimento ancora per aiutarci a vedere la montagna come luogo dell'autenticità, dell'incontro, della riflessione e il bivacco come segno emblematico dell'ospitalità, che dovrebbe albergare nel nostro cuore. Poi le intenzioni, sgorgate con spontaneità, in un clima che aiutava alla confidenza, alla riflessione a voce alta. A conclusione dell'Eucarestia, la benedizione del bivacco da parte di don Renzo, le parole del presidente centrale Giuseppe Pesando per rimarcare le tappe dell'iniziativa, le foto di circostanza e il rientro al rifugio. La mattina successiva, dopo la serata conviviale predisposta dagli amici del club alpino pontese, gestori del rifugio, nel più nobile segno del volontariato, viene dedicata ad escursioni in zona, per i più lungo l'antico sentiero di caccia che porta al Col dei Becchi, sotto gli omonimi toponimi della Tribolazione, da molti raggiunto; quindi il ritrovo davanti al rifugio per uno *spuntino* di congedo (offerto con dovizia dagli amici di Ivrea e del Pontese), con davanti a noi, mentre si ritornava a rimirare l'arco di cime che dai Becchi della Tribolazione al Becco di Valsoera fa corona al Vallone del Piantonetto, stavano ancora impresse le immagini dell'elicottero, che – qualche ora prima – stagliandosi nell'azzurro, portava al di là, verso Cogne, il vecchio bivacco, che la sezione di Genova farà rivivere, probabilmente nelle Marittime, per legarlo alla memoria dell'amico Renato Montaldo.

Viator

Per poche ore
i due bivacchi
ancora assieme.
Sullo sfondo
i Becchi della
Tribolazione
(foto Paolo Fietta).



Un po' di storia del bivacco Carpano

Esso prende il nome dal socio della sezione di Torino Luigi Carpano Maglioli, caduto sulla Uja della Bessanese il 9 agosto 1936. Racconta Carlo Banaudi nel numero speciale che la nostra rivista nel Natale 1937 ha dedicato a questa realizzazione: «Fu così che nell'ottobre del 1936, quando ci recammo ad Oropa alla tomba dell'indimenticabile amico, sorse l'idea di legare il suo nome ad un'opera che lo ricordasse nell'ambiente alpinistico e parve che nulla di meglio di un bivacco fisso avrebbe potuto realizzarla.

L'idea accolta con entusiasmo fece rapidamente strada... cosicché dopo appena pochi mesi dal sorgere dell'idea, il bivacco, già ultimato, sorgeva in quel vallone del Piantonetto, dove l'attività alpinistica del nostro amico aveva avuto principio...».

Il 19 settembre 1937 avveniva l'inaugurazione del bivacco, con la benedizione data dal socio don Zuretti, presente il padre di Luigi Carpano, ing. Mario, e una folta rappresentanza della Giovane Montagna. Soltanto da annotare che non esistendo l'attuale strada alla diga l'accesso al bivacco richiedeva dal fondovalle non meno di 7/8 ore.

Realizzato il bivacco, esso fu passato, così come imponevano le disposizioni del tempo, al Club alpino accademico. Il Cai nel 1966 lo dismise, assegnandolo alla sezione di Ivrea della Giovane Montagna, che ne ha sempre curato la manutenzione.

A parte l'accesso dal Canavesano, reso ben più agevole dalla strada che conduce alla diga di fondovalle, il bivacco, anche come meta di appaganti gite, può essere raggiunto:

- a) da Ceresole Reale, traversando il Colle Sià, la Bocchetta del Ges e il Colle Della Losa (o anche, invece di quest'ultimo, dal Colle dei Becchi, valicando poi a livello la costola che dal Becco meridionale della Tribolazione va alla Punta Carnere);
- b) dal rifugio Vittorio Emanuele II in Valsavaranche con non meno di cinque ore di comodo e simpatico percorso ad alta quota, attraverso i Colli del Gran Paradiso e della Losa;
- c) dal bivacco Martinotti in Valnontey per il Colle Grou, la Bocchetta di Gay e il Colle della Losa in circa 5/6 ore, oppure più direttamente per il Colle Money, ore 5;
- d) dal bivacco Antoldi in Valleille (Cogne) attraverso il Colle Teleccio per facile percorso glaciale, ore 4,30/5.

Quanto alla attività alpinistica il bivacco Carpano consente di porre in programma il Gran San Pietro, la Roccia Viva, la Becca di Gay, la Testa Money, i Becchi della Tribolazione, il Monte Nero, il Becco di Valsoera.

Nel Gruppo della Moiazza, con base il rifugio Carestiato, s'è svolta la XVII settimana alpinistica G.M.

L'inizio è stato dei più tradizionali; Luca di Roma si fa aspettare inutilmente per mezza giornata a Padova; lo incontriamo invece a Passo Duran. Dopo cena la presentazione è collettiva e restiamo un po' perplessi; come facciamo a ricordarci tutti questi nomi? Il giorno seguente invece ci si comporta già come vecchi amici; è il piccolo miracolo della settimana.

La zona promette bene; il rifugio Carestiato è ai piedi del massiccio della Moiazza, percorso da salite di ogni difficoltà, non troppo lunghe, facili da raggiungere.

Il lunedì, è il 23 agosto, è dedicato come al solito alle esercitazioni in palestra. La scena assomiglia ad una vignetta di Mordillo: una decina di corde affiancate con capicordata che volano a ripetizione, allievi prodigio che arrampicano solo da oggi e mariti che gettano la spugna sui passaggi superati agevolmente dalle consorti.

Martedì è per molti il primo giorno in parete.

C'è chi non guarda mai giù, chi si allaccia le scarpe mentre dovrebbe assicurare il capocordata e, più importante, l'episodio che vede protagonista il matematico *Barbanoir* al quarto tiro della "Decima-Cimpellin" alla Pala del Bò. Il suo capocordata e i due che lo precedono sentono un urlo raggelante: cos'era accaduto? Il nostro *Barbanoir* avvinghiato con voluttà ad uno spuntone di roccia precipita con esso nell'abisso... Silenzio. Il capocordata Ferruccio accenna ad un flebile richiamo: *Barbanoir...* Una voce terrea risuona: è vivo! A ginocchio contuso riprende così la retta via, di quarto grado obiettivamente, ma per lui di ottavo almeno.

Non pioverà per quasi tutto il giorno, ma mercoledì mattina il tempo non promette bene; preferiamo allora esercitarci con le manovre di soccorso della cordata. Nel pomeriggio un accenno di bel tempo ci fa correre agli attacchi di qualche via breve; poco dopo tutti desistono perché comincia a piovere e si passa allora ad arrampicare in palestra, situata sotto un tetto di roccia provvidenziale. Prima

però un importante dirigente della sezione di Latina compie il suo primo tiro su difficoltà prato, da capocordata; quando vede sopraggiungere Enzo con la corda avvolta tra le mani, un'importante soddisfazione si tramuta in grave ferita dell'orgoglio. Verso sera assistiamo ai più gravi incidenti della settimana: Daniele da Padova, dopo uno spettacolare volo a testa in giù riporta sulla natica sinistra l'impronta violacea di un moschettone a ghiera. Non è certo da meno Walter da Genova che, nei cinquanta metri che separano la palestra dal rifugio, è in grado di distorcersi una caviglia.

Giovedì 26 l'importante dirigente della sezione di Latina ha un'occasione storica per rimediare alle umiliazioni subite nelle giornate precedenti. In compagnia del suo fido primo di cordata Enzo Schwarzenegger parte alla conquista della via Soldà. La via è difficile, perigliosa, ma il nostro dirigente non si perde d'animo.

Malevole voci, diffuse a bella posta dai vili denigratori del nostro, narrano comunque che, nell'unico passaggio di quinto più, egli si sia appeso in rapida successione a tre rinvii.

Per non dire degli allievi impegnati sulla pala del Bò che, in un delicatissimo traverso di secondo grado, che li vede esposti al rischio di un terribile volo di cinque metri, manifestano strani sintomi, quali tremore di gambe e alito pesante. Scesa la sera Toni ci sottopone alla



Sopra:
La sosta in vetta di una cordata.
A lato: Alla XVII settimana alpinistica c'ero anch'io... (foto Giulio Terragnoli).

visione delle sue diapositive di geomorfologia, riuscendo così a far addormentare perfino il granitico Fausto, gestore del rifugio, autore di strabilianti imprese di roccia, sci estremo e soccorso.

Minaccia bel tempo venerdì e tutti ci lanciamo agli attacchi delle vie. Il Gazzera e Daniele da Padova notano però che la loro salita secerne acqua. Optano così per un'attraente fessura-camino. I due, percorsi una quindicina di metri, si accorgono tuttavia di non potersi proteggere; preferiscono tornare indietro avanzando vaghe giustificazioni agli allievi allibiti.

Mezz'ora dopo comincia a piovere a dirotto e i due personaggi sono impegnati sulla Pala del Bò, sempre lei, a raggiungere la cordata composta dal Cardellino e soprattutto dalla bella Elena, in modo che possano scendere più in fretta con due corde. Pur rischiando l'annegamento su una via trasformatasi in cascata la risalita è abbastanza veloce. Durante la discesa in corda doppia avviene un piccolo incidente che non dovrebbe far parlare male dell'elettronica giapponese; i quattro infreddoliti però non si perdono d'animo e anzi è da segnalare la raffinatezza del doppio ancoraggio, su masso e umano, fatto per agevolare l'inizio della discesa alla donzella.

Quand'è sera è il tempo di fare un bilancio della settimana e ci si ritrova tutti in cerchio ad esporre le proprie impressioni. Chi sta in silenzio di solito ha le cose più importanti da dire; questa volta ognuno dice la sua e si è più sinceri del solito. Emergono differenze profonde nella nostra motivazione ad andare in montagna ma, in questi giorni, la cordialità, l'amicizia e la disponibilità sono diventati un fatto spontaneo... (ma dove avrò letto questa frase?).

La mattina della partenza l'aria è limpidissima. Dopo i primi saluti ci attardiamo volentieri in palestra per prendere un po' di vita dalle rocce scaldate dal sole. A pranzo ci intratteniamo con Fausto e lo tempestiamo di domande su arrampicate e discese in sci della zona. La settimana è proprio finita; c'è ormai solo il tempo di un simpatico scherzo che ha come vittima il Paolo, prima dell'ultimo e un po' triste commiato. Ma ci siamo detti arrivederci ai prossimi appuntamenti sociali!

Daniele e altri del team

I partecipanti

Genova: Matteo Bargagliotti, Paolo Bazzigaluppi, Ferruccio Lagutaine, Paolo Mozzone, Paolo Piccini, Walter Simoncini;

Latina: Stefano Baratella, Franco Barbanera, Alessandro Costantini, Lucia Golia, Paolo Picicco;

Mestre: Vincenzo Cicchiello;

Moncalieri: Paolo Gazzera;

Padova: Toni Feltrin, Tiziano Greggio, Daniele ed Enrico Rampazzo;

Roma: Elena e Federico Fioretti, Luca Zizzari;

Torino: Daniele Cardellino, Franco Barbanera;

Verona: Giulio Terragnoli

... e le vie percorse

Decima (IV-V, 350 m) e Orione (III-V, 200 m) alla Cresta delle Masenade; Via del topo (III-IV, 200 m) alla Torre Iolanda;

Decima-Cimpellin (III-IV, 200 m) alla Pala del Bò;

Maedi (IV-V+, 220 m) e Spigolo sud-est (III-IV, 220 m) alla Croda Paola.

Il 30 e 31 ottobre a Vicenza per l'assemblea dei delegati

Se ne fa richiamo anche in questa sede, ma la comunicazione ufficiale è già stata diramata per tempo dalla sezione organizzatrice. Ospiterà l'assemblea dei delegati Villa San Carlo di Costabissara, comune a 5 chilometri a nord di Vicenza, sulla statale del Pasubio. Lo sviluppo del programma prevede l'inizio dei lavori assembleari a partire dalle 14.30, l'interruzione degli stessi per la S. Messa alle 19 e la successiva cena di lavoro, indi il proseguimento dell'assemblea, che avrà quest'anno all'o.d.g. pure il rinnovo delle cariche sociali. La domenica gli amici vicentini hanno previsto una mattinata turistico-culturale. E la città del Palladio ha davvero tanto da farci vedere. Per il prandium sociale si ritornerà a villa San Carlo. Altri particolari in cronaca, *pardon* presso le rispettive sedi.

Trent'anni dopo un altro manipolo...

Cronistoria di una tre giorni di lavoro per la manutenzione straordinaria del bivacco Mascabroni di Cima Undici: 8-10 giugno '93

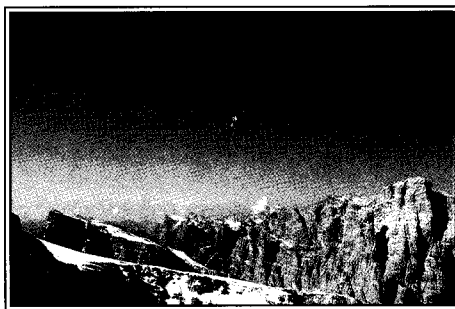
Proprio così...?: ...sono passati trent'anni dal 1963, quando Paolo Carta, Gianni Faccin e Emanuele Lago, coadiuvati dalle fortissime Franca Faedo e Rosetta Fontana, costruirono i pilastrini del nascente bivacco. Trent'anni! Nei primi inizi di giugno abbiamo visto ripetersi la storia, o quasi...! «Ma come, - direte - cos'è accaduto mai?»

Mario era dubbioso...! Non capisco perché: i preparativi erano stati eseguiti con la massima cura e tranquillità, anche se vi era sempre l'incertezza di aver lasciato a casa qualcosa. Il viaggio fino a Moso non è stato dei peggiori (guidatore giovane e prudente); forse la birra non lo lasciava dormire in pace. Giorgio, che era in camera con lui aveva solo il pensiero di svegliarsi in tempo per farsi la barba. Il sottoscritto dormiva un sonno leggero, quasi in attesa di sentire qualcuno battere alla porta. Stava per iniziare uno dei giorni più belli della nostra vita.

Un passo indietro: durante la passata assemblea sezionale, proprio Mario Cocco suggeriva, come iniziativa da tenere presente per festeggiare il 60° della G.M. a Vicenza, la possibile sistemazione di un pilastro del bivacco di Cima Undici. Il sottoscritto, che ne è il responsabile, ascoltava senza dare troppo peso a quel discorso perché non si ricordava bene che cosa aveva visto lo scorso anno, lassù. Passò l'inverno; l'idea risorse con l'uscita del libro e con le conseguenti domande e curiosità degli amici unite ai dubbi personali che sia tutto a posto, adesso? o che ci sia la necessità di fare ancora qualcosa? Torno da Mario con alcune foto e finalmente il problema si focalizza: uno dei pilastrini esterni (quelli sul lato sud che guarda il precipizio della Busa di Fuori) si è leggermente inclinato causa il cedimento del sottofondo terroso, mosso dagli anni e dalle intemperie. Informazioni precise e calcoli ancora più approfonditi, portano alla conclusione che (siamo oramai nel 2000) un elicottero avrebbe potuto fare un

viaggio con del materiale fin lassù. Alcuni volonterosi "muratori alpinisti" sarebbero saliti ad aspettarlo e avrebbero poi combinato il lavoro. Ma se fosse brutto tempo? Chi vola con la nebbia? Ma se...? Troppi dubbi e, soprattutto, troppe le probabilità da affidare al caso, consapevoli inoltre che per salire alla Mènsola ci vuole una giornata e, poi, chi ha più fiato di lavorare? Onore alla buona sorte e soprattutto alla famiglia Brunello. Venuta a conoscenza del libro, e piacevolmente entusiasmata dal conoscere e rivivere la vicenda che vide protagonista anche il suo Piero, si offre per un contributo a sostegno di eventuali iniziative importanti della sezione che resti come ricordo nel ventesimo anno della sua scomparsa. Abbiamo ritenuto, in presidenza, che poteva essere bella cosa abbinare la proposta ai lavori già in previsione al bivacco. Un collegamento ideale tra il passato e il presente, un rivivere e far rivivere degnamente le memorie dei nostri cari compiendo, tra l'altro, un'opera utile e quanto mai necessaria. Con un viaggio in più dell'elicottero, due al massimo, porteremo su anche *capomastro, manovali e aiutanti*, così si farebbe il lavoro meglio e in minor tempo. La famiglia Brunello accetta e la macchina organizzativa si mette in moto.

Giorgio, Mario ed io siamo saliti in Pusteria il lunedì per fare gli ultimi acquisti e tutti i preparativi necessari. È notte fonda. Dopo qualche ora di sonno, un colpetto quasi leggero sul vetro della portafinestra mi sveglia. Attendo la conseguente voce gentile, ma essa non viene: cosa sarà mai? Invece del capo è stato un passerotto che, ancora assonnato, non ha visto il vetro. Ora locale: 5,30. Quasi nemmeno il tempo di vestirsi, nella massima lentezza del mattino, che dalla strada voci ben note confermavano l'arrivo degli altri tre, da



L'elicottero si prepara allo sgancio del materiale nei pressi della mensola.

Vicenza.

Ore 8: telefonata a Cortina, eliporto.

Risposta: Tra mezz'ora decolliamo, tempo splendido.

Ore 8,50: in fondo alla Val Fiscalina, impazienti, udiamo il noto rumore.

Segnalazioni convenute. Atterraggio. Preparazione del carico. Distribuzione delle precedenze.

Ore 9: decollo del primo turno. Un breve giro sopra il rifugio Zsigmondy-Comici e poi dritti verso la Mènsola. Un passaggio molto vicino al bivacco, per studiare il luogo dello sgancio della rete con il materiale, e poi planata: sospeso sulla cretina che collega Forcella Zsigmondy al sottogruppo di Cima Undici, fermo con abilità estrema, il pilota scarica Beppe (il presidente), Lorenzo (il tecnico) e il sottoscritto a quota 2.900 circa. Sono le 9,07.

La sensazione è grandiosa, quasi commosso, inciampando un po' nei sassi, corro con gli altri verso il bivacco. Tra pochi minuti arriverà la rete con il carico e bisogna essere pronti a sganciarla, scaricarla e riportarla in cresta per restituirla con il terzo volo.

Sentiamo il rumore, ma non lo vediamo... ma, all'improvviso eccolo: è salito per la Busa di Dentro e sta sorvolando adesso Cresta Zsigmondy; punta dritto sul bivacco; si avvicina; l'operatore, a fianco di noi tre, comunica al pilota le distanze e i movimenti per lo sgancio;... dopo un attimo... la rete è posata sulle ghiaie immediatamente a est del bivacco: saranno al massimo 10 metri di sentiero. Via, veloci, scaricare... forza che ritorna...!

Ore 9,24: ultimo sbarco. Anche Mario, Giorgio e Arrigo sono arrivati; come noi sono quasi increduli e contenti, una volta tanto siamo saliti in poco tempo e senza fatica. È finalmente anche l'incredulità di Mario scomparire all'evidenza di tanto perfetto e utile servizio.



Si lavora al pilastro anteriore sinistro per porvi l'armatura di rinforzo.

Distribuzione degli incarichi. Mario: capomastro; Giorgio: vice-capomastro; Lorenzo e Beppe: aiutanti di prima; Arrigo: aiutante e cucciniere; Andrea: avrebbe dovuto essere un aiutante tutt'altro che spostando un sasso dal peso considerevole si è schiacciato un dito, in modo abbastanza preoccupante. Così, dopo un'oretta di riposo e medicazione, è rimasto come "aiutante con una mano sola", addetto alla cucina e ai piccoli lavori: trasporto ghiaia, verniciatura, documentazione fotografica. Peccato, una schiena in meno!

Ordini del capomastro: se fè puito, doman de sèra ghemo finio. Credime a mi! Buon profeta, e forte del fatto che tutto quel materiale era lì al nostro fianco alle 9,30 di mattina, comanda così l'inizio dei lavori. Si liberano dai sassi precari e della terra i due pilastri esterni, fino a trovare la solida base rocciosa. Quello più malandato viene contornato da una solida armatura in ferro e rete, l'altro in modo meno importante, essendo ancora ben saldo. Tra i due viene predisposta l'armatura per una trave di collegamento e di rinforzo. La giornata si svolge tra impastare cemento e sabbia, gettare, scavare, ri-armare, ri-impastare, ri-gettare... Il tempo è variabile, dal pomeriggio, ma essenzialmente bello. Pranzo e cena con primo, secondo, dolce, caffè con grappa! Notte un po' insonne a causa della stanchezza e... dei russatori...!

Mercoledì 9 giugno: le nebbie avvolgono le corde. Forse oggi ci sarebbero stati problemi per volare. Più tardi arriva anche il sole che ci vede già occupati nei lavori. Programma di oggi: rifinire le gettate di ieri; verniciare il bivacco; ripulire e scavare gli altri due lati (ovest e nord) del bivacco dalla neve e dalla terra e costruire delle canalette di scolo per l'acqua, in modo che non confluisca sotto la costruzione e, gelando, rovini a poco a poco le fortificazioni; smontare e rifare la mura a secco che contorna il bivacco a sud e permette l'accesso alla parte retrostante; consolidamento dei cavi di ancoraggio; pulizia dell'interno; raccolta dei rifiuti, distribuzione di quelli biodegradabili e preparazione del rimanente per il trasporto a valle (Nota dolente: sorpresi, dato il luogo, abbiamo raccolto notevole quantità di bottiglie e scatolette. Possibile che questi bravi alpinisti diano prova di dubitare della loro tipica integrità morale?).

A sera, incredibile ma vero, tutto è fatto. E ci resta anche il tempo di tentare la salita a Cima Undici lungo il canale che porta alla Forcella della Caverna e la cengia che aggira l'Antipunta sud-est. Impresa non riuscita causa l'estrema friabilità di detta cengia che, ad un certo punto, non si vedeva neanche più: che fosse crollata in parte, o sepolta dai detriti...? ...chissà! Fatto sta che abbiamo pensato di non proseguire a rischio, dal momento che la cordata era abbastanza numerosa (cinque persone) e l'ora tarda. Pazienza! Cima Undici ci aspetterà ancora.

La sera ci coglie con un vento freddo, foriero di perturbazione. Don Arrigo smentisce (lui aveva il filo-diretto con il Capo), ma il nostro naso conosce già quest'aria.

Infatti, giovedì mattina è coperto, proprio ben coperto.

Ed ecco che arriva subito l'ordine di smobilitazione. Programma veloce: pulizie, ultime rifiniture dei pesi, foto di gruppo.

Ore 9,30: partenza, con attrezzatura alpinistica indossata.

Disse qualcuno: Tanto il rientro è in discesa: si farà presto! Siamo arrivati alle auto dopo 6 ore! È ancora primavera e la neve, utilissima fino ad ora per essere trasformata in acqua da cemento, riposa ancora notevole sulle creste e sui canali. In certi punti, come la traversata dopo Forcella Zsigmondy, è comoda; in altri, come su cresta Zsigmondy, copre tutte le asperità del terreno, buche comprese. A volte si sprofonda fino alla vita, e così il camminare diviene incerto. Proprio in discesa dalla cresta siamo avvolti ancora più dalle nebbie: piove! Memore delle passate esperienze (compreso lo smarrimento del sentiero, nel 1978, che ci costrinse ad un bivacco all'aperto) cerco avidamente ometti e segni rossi: dobbiamo scendere in fretta, il tempo è proprio brutto. Vado a memoria, ormai questa cresta mi ha visto passare quasi venti volte, ma perdo per un'attimo la strada. Un ometto gigante mi riporta subito all'imbocco della paretina: chiamo il drappello e giù a corde doppie... fradice! Qualche difficoltà con discensori e prusik fa pensare al corso groppi appena terminato. In fondo alla paretina la neve è abbastanza alta; così ci evita ulteriori difficoltà. Ancora giù, per la Busa di Dentro fino alla spalla della Lista dove ci è concesso un panino. Lago Ghiacciato, ghiaioni sotto la Croda dei Toni, rifugio Zsigmondy-

Comici... tutti luoghi ben noti: ci abbiamo consumato le scarpe! Alle auto tutto si placa: zaini a terra (pesavano buoni 16 kg, più le due corde). La fatica è finita. Lo spirito è alto. Siamo contenti che tutto sia andato bene e tutto sommato, abbiamo fatto anche presto. Parto con Lorenzo per una visita al ditone: all'ospedale di S. Candido non riscontrano gravità. Meglio così.

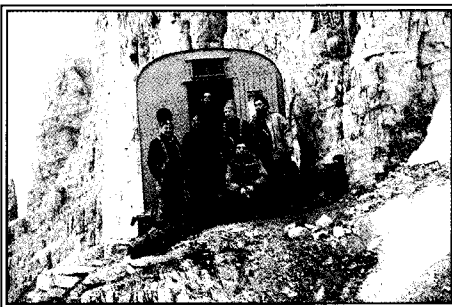
Addio bivacco... magari (?) ...meglio arrivederci!

Ripensando a questa piccola impresa che per noi, contrariamente, è stata abbastanza consistente ripenso alle varie coincidenze che si sono verificate e le voglio sottolineare ancora per dirvi quanto siamo stati aiutati dalla buona sorte questa volta. Pensate: la famiglia Brunello ci ha dato un'ottima possibilità, sia sul piano pratico, sia su quello morale; ne siamo veramente onorati. Il tempo non poteva aiutarci in modo migliore: la mattina successiva al volo c'era la nebbia e il giorno dopo pioveva. I lavoratori si sono rivelati più che adatti: non abbiamo perso tempo e abbiamo fatto un grosso lavoro. Le date: nell'agosto del 1963 nascevano i pilastrini. Sono passati giusto 30 anni. Una vita! La mia età!

Concludo, assicurandovi che il nostro bel bivacco, almeno per altri trent'anni, resterà solido sulle sue rinforzate basi. Siamo forti, e non lo dico per immodestia o per vanto. Lo dico perché riusciamo a mantenere viva e funzionante un'opera dei nostri padri..., un simbolo della Giovane Montagna... e, per molti, un bel pezzo della loro vita!

Scusate ma, di questi tempi, non mi sembra poco.

Andrea Carta



Gli operai-alpinisti; da sinistra: Giorgio Schenato, Arrigo Grendele, Lorenzo Ceretta, Mario Cocco e Andrea Carta

Notizie dalle Sezioni

Genova

La cronaca della nostra sezione per il secondo trimestre dell'anno non può non iniziare ricordando il gravissimo lutto che ci ha colpito e che ha scosso profondamente e resi sgomenti tutti noi. Ma della figura di Renato la nostra rivista nell'ultimo numero ha offerto molto a tutti i soci della G.M.: gli scritti di G. Padovani, di L. Caprile e del fratello Elio sono stati veramente significativi e a questi rimando ancora i cortesi lettori. Ma di Renato parleremo sempre nella nostra sezione e soprattutto vorremmo essere capaci di tener conto sempre del suo inesauribile patrimonio spirituale.

In aprile Renato aveva ancora partecipato alla salita del Canalone dei Genovesi al Marguareis (Corso di introduzione alla montagna) e, assieme alla moglie Carla, alla escursionistica-ciclistica-turistica di tre giorni della Camargue: ben 43 partecipanti di tutte le età. Poi la domenica 9 maggio il tragico evento alla palestra dei Torrioni di Sciarborasca nelle vicinanze di Cogoleto. Il 12 i funerali con grandissima e intensa partecipazione: cogliamo l'occasione da questa cronaca per ringraziare il presidente Pesando e i numerosi dirigenti e soci di molte sezioni che hanno voluto essere vicini con tanto affetto ai familiari e a noi amici genovesi. Ricordiamo ancora Renato con una S. Messa celebrata da don Filippo Monteverde a Crocefieschi nella villa di Elio dopo aver salito con Carla il nostro caro Monte Antola, vetta principe dell'Appennino Ligure. Tanti partecipanti, tanta commozione, tanta amicizia, tanta preghiera di fede, di implorazione e di ringraziamento, e il canto "Signore delle Cime", tutto per il nostro Renato. Con qualche opportuna modifica al programma legata a quanto successo e molta riflessione, la sezione ha ripreso ad andare per monti... In giugno salimmo in ventidue alla Punta Giordani (M. Rosa) per la Cresta del Soldato e in otto si effettuò la notevole scialpinistica alla Punta Nordend. Interessante l'escursionistica in Val Grana (valle minore del Cuneese) nei dintorni dello storico Santuario di San Magno e la salita al Monte Rama. Ritenemmo opportuno dedicare una serata a riflettere e discutere del nostro andare in montagna, delle motivazioni, dei rischi e del modo di riprendere l'attività con la dovuta serenità. Per il Corso di introduzione alla montagna venne quindi effettuata la salita al Monte Mongioie per il Bocchin delle Scaglie e la traversata Rifugio Torino-Aiguille du Midi (il tempo cattivo ha impedito la salita al Mont Blanc du Tacul). Le lezioni teoriche in sede su: *meteorologia, topografia e orientamento, infortunistica-pronto soccorso-sicurezza, preparazione e condotta di una salita, spiritualità nell'alpinismo* hanno completato le attività del Corso stesso che hanno interessato, riteniamo con buon profitto, dodici allievi.

Ancora in sede si sono svolte partecipate conferenze con proiezioni di diapositive su: *Carsismo ed erosione glaciale* (prof. C. Vanzo) e *Flora e fauna* (prof. E. Martini). Nostri soci hanno presentato documentazioni fotografiche su "Isola di Santorini" (L. Caprile) e Tanzania e Kilimangiaro (M. Tonetti e C. Parodi).

Vicenza

Una lunga teoria di 60 biciclette è partita da Porto Tolle, domenica 25 aprile, per raggiungere il delta del Po. Ha serpeggiato tranquilla e inesorabile lungo argini delimitanti canali, intorno a paludi bonificate, costeggiando campi coltivati e attraversando paesini semideserti. Questo è stato un preinizio della nostra stagione estiva, perché dal 30 aprile al 2 maggio abbiamo avuto un ultimo lungo sussulto invernale a Cervinia, dove un folto gruppo di nostalgici della neve si è ritrovato per sciare sul Plateau Rosà e per un'ultima scialpinistica al Breithorn. E poi via, il 9 maggio, a Monte Cesèn. Insieme con le altre sezioni venete abbiamo camminato, su comodi sentieri, tra colli a prati fioriti. Le nostre uscite sono continuate il 29-30 maggio con la traversata dei Lessini; il 6 giugno al Monte Toraro; 30 giugno Monte Roite per la Val di Foxi; 14 luglio Monte Collac, con una media di 20 partecipanti per gita.

Il 23 maggio abbiamo concluso il Corso di pratica alpinistica, guidati da Piero Radin, il quale nei pressi di Malga Boffetal (Campogrosso) ha fatto mettere in pratica quello già esplicito teoricamente in una serata in sede: discesa a corda doppia, risalita da un crepaccio, recupero di un compagno infortunato, ecc.

La Storia del Trenino di Asiago ci è stata portata ad uno dei nostri ultimi "giovedì del mese", dal maestro Gasparella di Schio, che è riuscito ad appassionarci alle vicende della nascita, vita e fine di questo intrepido trenino a cremagliera. Altrettanto ci ha interessato Matteo Boscardin, il mese successivo, con le Rocce e Minerali del Vicentino. Nell'ambito delle iniziative per il 60° della nostra sezione, abbiamo incluso la ristrutturazione del Bivacco ai Mascabroni. Ci è venuta in soccorso la famiglia di Piero Brunello, che nel ventesimo anniversario della sua morte ha devoluto una somma perché lo ricordasse degnamente. Piero Brunello aveva lavorato con entusiasmo per l'edificazione del bivacco, ed è stato anche in sua memoria che sei nostri soci sono saliti a Cima Undici e vi hanno trascorso tre giorni per rinforzare i pilastri della base, rifare i muretti a secco del contorno, controllare e rinforzare tutte le strutture e riverniciare il bivacco.

Pinerolo

Con l'avvento della bella stagione si approssimano due capisaldi dell'annata della Giovane di Pinerolo: la passeggiata sulle colline pinerolesì (che ormai da qualche anno ha sostituito la ben più celebre e gloriosa Marcija dij Tumin) e la gita turistica. Quest'anno torniamo all'antico... Riscopriamo la Sperina, la Rocca Sbarù, l'agriturismo alle porte del Talucco.

All'inizio di giugno subiamo una metamorfosi Kafkiana: ci scopriamo improvvisamente marini. Raggiungiamo Rapallo, le Cinque Terre; percorrendole tutte, da cima a fondo notiamo come anche il mare abbia il suo fascino, la sua bellezza, il suo alter ego. Non certamente il mare di Rimini o di altri simili luoghi, ma quello solitario a contatto con la natura, quello che ti trasforma improvvisamente in viaggiatore ed in sognatore di luoghi lontani. Con l'estate ritorniamo in montagna. Il bivacco Moncalieri, Punta Albergieri sono le nostre mete. Unica nota stonata la gita alla testa Grigia che purtroppo non è stata fatta. Non importa, l'importante è non perdersi d'animo e, domani, più in forma che mai tutti sul massiccio degli Ecrins.

Verona

A cavallo del mese di aprile l'attività si è intensificata per il sovrapporsi delle ultime uscite degli amanti dello scialpinismo, delle prime passeggiate primaverili e di alcuni appuntamenti socio-culturali assai importanti per la vita della sezione. La settimana di pratica scialpinistica (28 marzo - 6 aprile) è stata molto apprezzata per l'ambiente magnifico, il clima familiare e stimolante, l'alta cucina di Gianni Corbellari al quale sono già pervenute prenotazioni per i prossimi anni. Sono seguite due traversate di ampio respiro con la guida sicura di Silvano Brescinani: dal 29 aprile al 2 maggio nella zona del Gross Venediger (West Simonis Spitze, Gross Geiger, Gross Venediger) e il 22-23 maggio (Breithorn occ., rifugio Val D'Ayas, Castore, Cervinia, qualcuno anche su Breithorn centrale e Polluce) con buona partecipazione. Il 4 aprile i tradizionali, ma sempre giovani, 4 passi di primavera, quest'anno assistiti dal bel tempo; i nuovi soci di Modena hanno partecipato per la prima volta con grande entusiasmo a questa iniziativa che ogni anno cerca di unire l'interesse sportivo-naturalistico alla sensibilizzazione su alcune problematiche di solidarietà (in questa occasione l'attenzione al progetto di aggregazione dei Meninos da rua brasiliani). Il 18 aprile più di 60 persone sono salite a piedi, in bicicletta, in pullman al santuario della Madonna di Monte Castello sopra Campione del Garda. Continua poi l'amicizia, e quindi la collaborazione, con il gruppo sostegno disabili di Pescantina; i due giorni trascorsi insieme a San Martino di Castrozza finiscono sempre troppo in fretta. L'incontro delle sezioni venete organizzato da Venezia e al quale hanno partecipato 25 soci, si dice, sarà ricordato a lungo per la squisita ospitalità e la grande organizzazione. Ben riuscita la gita delle famiglie a Novezzina (Monte Baldo) il 30 maggio. Il calendario di giugno e luglio è stato interamente rispettato anche se le condizioni del tempo (Gran Combin, Cima d'Asta) o della montagna (Traversata Civetta-Moiazza) hanno comportato la riuscita solo parziale del programma, inoltre in più occasioni si è rafforzato il gemellaggio con gli amici di Modena. In dettaglio: 6 giugno Cima d'Asta (20 partecipanti); 13 giugno un pullman pieno in Val dei Mocheni (Tn) dove si sono potute avvicinare, oltre ad una valle assai bella paesaggisticamente, anche una popolazione e cultura rimaste per secoli chiuse al mondo esterno; 26-27 giugno salita dal rifugio Vazzoler fino a metà ferrata Tissi (15 partec.); 9-10-11 luglio Gran Combin, l'11 una bufera di neve ha frenato, anzi fermato, i 12 partecipanti; 18-25 luglio il Trekking in Tirolo, reso quest'anno particolarmente impegnativo dai forti dislivelli e dal tempo avverso (12 partecipanti); infine il 25 luglio la selvaggia torre dei Sabbioni (15 partecipanti). Dal 25 luglio al 22 agosto sono state ben quattro le settimane di accantonamento a Villard de la Palud (Entrèves) sempre con il pieno delle presenze; l'omogeneità dei partecipanti e la preparazione dei capicordata ha consentito in alcuni casi di effettuare salite di grande interesse un po' al di fuori dei normali itinerari: salita ferrata del Monzino - traversata del Freney - Col des Chasseurs - rifugio Borelli - ferrata della Noire (25 partec.); Les Contamines - Cabane des Conscrits - traversata Dôme de Miage e dell'Aiguille de la Bérangère (25 partec.); 3 cordate hanno coronato anche il "sogno" dello Sperone della Brenva. Ci uniamo, infine, nella preghiera alle famiglie di Danilo e Rita Tagliaferro per la morte del papà e nonno Umberto; ci ralleghiamo con Antonio e Anna Ferriani, Fabrizio ed Elena Lopresti, Paolo e Giovanna Tamellini, Andrea e Paola Lupi per i nuovi virgulti... Nicolò, Anna, Francesca, e Lorenzo.

Padova

Il Presidente era sconvolto. Per fortuna c'era la nebbia e nessuno si è accorto del reale numero di padovani presenti all'incontro intersezionale invernale di Passo Rolle.

La settimana successiva, ad Arabba, le piste erano in forma smagliante, con una gran quantità di gobbe; nella comitiva c'era chi metteva gli sci per la terza volta in vita sua e forse s'è divertito un po' meno degli altri. Emozionante il viaggio di ritorno, con nuovi ed originali numeri del repertorio automobilistico di Toni che ora affiancano il classico, ma forse un po' troppo visto, contromano in curva senza visuale.

L'ambiente quasi intatto del bosco del Cansiglio è stato lo scenario della nostra prima gita in mountain bike. La bici riserva delle belle sensazioni quando è usata sul terreno giusto; discreto il numero dei partecipanti.

Anche quest'anno c'è stata la grande mobilitazione della sezione per l'edizione dell'Altavia dei colli. Aggirandosi tra i partecipanti prima della partenza si sentivano i più diversi accenti regionali; questo indica l'importanza dell'evento per gli appassionati. Inoltre la giornata e il terreno erano in condizioni ideali per correre e infatti molti hanno, con soddisfazione, migliorato i loro tempi rispetto agli anni precedenti.

Ancora attività extra alpinistica per il ponte di Pasqua, immersi negli scenari riposanti del lago di Bolsena con un consigliabilissimo itinerario cicloturistico. Pioveva solo al momento giusto. La visita a Civita di Bagnoreggio, paese che sta lentamente morendo, è stata suggestiva ed inquietante.

Siamo ormai giunti a maggio e, in un'annata di magra dal punto di vista sciistico come questa, è stata molto importante la gita alla Dreiherrnspitze, soprattutto per chi non ha potuto partecipare alla "settimana" in Val Maira. La montagna in questione, millecinquecento metri di discesa ripida, si trova in fondo alla Valle Aurina, in un territorio eccezionale per lo sciatore alpinista.

Molto più rasserenante lo scenario scelto per la Benedizione alpinistica.

Un largo e panoramichissimo crinale, percorso nella direzione giusta, in discesa, posto proprio sul confine tra le province di Belluno e Treviso. I veneziani hanno dimostrato di essere veramente in gamba anche offrendo a tutti, alla fine, un pranzo indimenticabile; qualcuno ha anzi avanzato la velata ipotesi che il nostro pullman si sia riempito proprio per questo.

Allo stesso modo un gran successo di partecipazione, anche se l'età media era un po' preoccupante, ha caratterizzato la tradizionale gita in battello, quest'anno sulle Valli di Caorle.

I pedalatori si sono cimentati, ai primi di giugno, sulla strada della Val Calamento, ma sono stati fermati dal tempo avverso. Colpo di scena, riciccoli la domenica successiva che, aiutati da massicce dosi di strudel riescono ad arrivare alla meta col bel tempo, alla fine di un percorso piuttosto lungo ma entusiasmante.

Le iniziative più recenti, siamo a fine giugno, sono state la "notturna" allo spigolo Barbiero di Rocca Pendice, buona per chi soffre di vertigini e per vedere tanti animali, oltre ai propri di cordata, e la più convenzionale traversata dello Schiara. Una ferrata in ottime condizioni permette di salire elegantemente e con relativamente poca fatica la sua enorme parete sud, alta ottocento metri che ha impressionato tutti quando è apparsa abbagliante, salendo, non appena abbiamo attraversato lo strato di nubi in valle.

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11